

Kriegel, comunista dissidente - Jacob Hornacek

PRAGA – A pochi giorni dal 46esimo anniversario dell'invasione del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia, i cechi tornano a interrogarsi sull'eredità della Primavera di Praga. A far da miccia alla discussione è la figura di Frantisek Kriegel, medico e membro della presidenza del Partito comunista cecoslovacco, unico a rifiutarsi di firmare i Protocolli di Mosca, che dovevano dare un quadro legale all'invasione di agosto. **Negata la cittadinanza onoraria.** Frantisek Kriegel è tornato alla ribalta della cronaca dopo che la giunta del municipio di Praga 2 ha rifiutato di concedere a uno degli uomini più emblematici della Primavera, la cittadinanza onoraria. La proposta era stata presentata dal consigliere comunale dei Verdi Michal Uhl, figlio dei dissidenti Petr Uhl e Anna Sabatova. «La proposta, prima accolta dalla Commissione culturale, è stata bocciata dalla giunta grazie ai voti di Top 09 e Ods (partiti conservatori, ndr) e con il solo voto a favore dei Verdi - racconta Michal Uhl - Nella discussione è emerso un solo motivo del diniego: Frantisek Kriegel era un comunista». Uhl comunque non si lascia dissuadere, decidendo di presentare la proposta di cittadinanza onoraria direttamente nel consiglio comunale, dove tuttavia detengono la maggioranza proprio l'Ods e la Top 09. Secondo il giovane consigliere c'è la possibilità che anche i colleghi dei partiti di destra non votino contro la proposta di cittadinanza onoraria a Kriegel. «Con il voto negativo della giunta si è aperto un dibattito pubblico sulla figura di Kriegel, che - credo - possa influenzare la decisione dei singoli consiglieri», dice Uhl. «Il voto mio e dei miei colleghi è stato influenzato dal fatto che dr. Kriegel ha partecipato attivamente al colpo di stato di Febbraio 1948 ed era attivo nel partito negli anni '50 e '60 - la sindaca di Praga 2, Jana Cernochova (Ods), spiega così il suo voto negativo - Mi permetto di dire, che persone come lui si sono macchiate di sangue». Le giustificazioni del voto negativo non hanno convinto tuttavia una parte dell'intelligenza anti-comunista, come il politologo conservatore Bohumil Dolezel o il regista Bretislav Rychlik. **L'eredità contesa degli anni '50.** Proprio la condotta di Kriegel nel periodo del Dopoguerra è stata il principale motivo a cui si è aggrappata la destra partitica. Secondo i sostenitori di Kriegel, che oggi sostengono il conferimento della cittadinanza onoraria, la sua partecipazione alla presa del potere del Partito comunista nel febbraio 1948 va letta nel contesto del periodo storico. Frantisek Kriegel, nato nel 1908 in una famiglia di ebrei della Galizia, aveva aderito al Partito comunista cecoslovacco all'inizio degli anni Trenta e partecipò alle brigate internazionali accorse in soccorso della Repubblica spagnola dopo il pronunciamento del generale Francisco Franco. Dopo il 1939 Kriegel aderì alla Croce rossa internazionale e fu inviato in Cina in soccorso delle popolazioni colpite dall'occupazione nipponica. La sua partecipazione al febbraio 1948 come commissario politico delle Milizie popolari appare quindi in piena continuità con gli ideali antifascisti e socialisti, che d'altronde furono assai diffusi tra i giovani cecoslovacchi dopo la conclusione della Seconda guerra Mondiale. Ma ben presto Kriegel fu colpito dalle purghe staliniste condotte contro gli interbrigatisti e gli ebrei, vivamente descritte nel romanzo del comunista cecoslovacco Artur London, *La Confessione*. Nel 1952 viene quindi emarginato dalle cariche di partito e mandato a fare il medico di fabbrica in alcuni centri operai, dove deve sopportare l'ostilità dei quadri di partito. Riabilitato agli inizi degli anni '60 partecipa al team di ingegneri e medici cecoslovacchi che aiutano a costruire il sistema di sanità pubblica nella Cuba castrista. «Le fonti storiche documentano che la condotta di Kriegel nel periodo successivo al febbraio 1948 non portò danni a nessuno», sottolinea Michael Uhl. **La memoria scomparsa.** La vicenda del (per ora) mancato conferimento della cittadinanza onoraria a Frantisek Kriegel tuttavia dimostra quanto siano state cancellate, o distorte nella memoria collettiva delle classi dirigenti ceche, le figure dei comunisti passati nel periodo della normalizzazione. A contribuire all'emarginazione è stato senza dubbio l'approccio storiografico prevalente negli anni '90, che ha cercato di individuare una III Resistenza anti-comunista, che quindi non poteva digerire i comunisti non ortodossi o in conflitto aperto con il partito al potere. Tuttavia sul piano storiografico le cose stanno lentamente cambiando grazie all'arrivo di una nuova generazione di storici non più disposti ad accettare senza un confronto critico i concetti di III Resistenza o di totalitarismo. Di gran lunga inferiore, invece, la consapevolezza della classe politica, che stenta a liberarsi da una lettura manichea. Ad aiutare la riproduzione del cliché del conflitto tra il bene e il male c'è anche la cultura popolare, che lo ripropone tramite serie televisive, spettacoli teatrali o film. È ormai diverso tempo che le élites culturali ceche ritornano sui periodi del nazismo, degli anni '50 o della normalizzazione come se negli ultimi 25 anni il mondo fosse rimasto immobile all'istante della caduta del Muro. Infine ai comunisti ortodossi è senza dubbio mancata una figura simbolica da contrapporre, dopo la caduta del Muro, a Vaclav Havel o a Vaclav Klaus. Kriegel si era spento più di vent'anni prima, nel 1979, mentre Alexander Dubcek morì nel 1992 in incidente d'automobile. Simbolico in questo senso è stato il fallimento della piattaforma dei comunisti della Primavera Obroda, nata in febbraio del 1989 e scioltasi pochi mesi dopo la Rivoluzione di Velluto. La proposta di cittadinanza onoraria a Kriegel ha avuto almeno il merito di riportare alla luce una parte della storia, che tende a essere troppo spesso offuscata ed emarginata dal *mainstream* culturale e politico.

Tutti firmarono, tranne lui - Jacob Hornacek

PRAGA - Durante l'invasione, in Cecoslovacchia furono arrestate dalle truppe sovietiche alcune delle personalità più in vista della Primavera di Praga come Alexander Dubcek o Josef Smrkovsky. I funzionari del Partito comunista cecoslovacco (Pcc) furono condotti a Mosca per partecipare alla stesura di un memorandum che desse legittimità all'invasione del Patto di Varsavia e aprisse le porte alla normalizzazione del Paese. Il resto del partito reagì con vigore all'invasione convocando negli stabilimenti Ckd di Praga-Vysocany il XIV congresso straordinario del Pcc, che originariamente era previsto per inizio settembre. Il congresso di Vysocany, a cui parteciparono nonostante le difficoltà di comunicazione e di logistica i tre quarti dei delegati, approvò una risoluzione di condanna dell'invasione, una risoluzione agli altri Partiti comunisti e proclamò per venerdì 23 agosto uno sciopero generale. Infine furono eletti un nuovo comitato centrale e la presidenza del partito. La resistenza non violenta fu affievolita in maniera decisiva dalla firma del Protocollo di Mosca, che regolava il «temporaneo soggiorno» delle truppe d'invasione e la normalizzazione

della società cecoslovacca. Firmarono tutti gli uomini simbolo della Primavera, tranne, appunto, Frantisek Kriegel. Fu anche destituito il comitato centrale eletto dal congresso di Vysocany. Il nuovo XIV congresso fu convocato soltanto nel 1971 con un partito ormai normalizzato.

Dentro la foresta blu - Lorenza Pignatti

Albert Kahn è stato un filantropo sui generis, un umanista illuminato e un finanziere «stravagante», come lo definivano i suoi contemporanei. Ebreo miliardario, morto in miseria in seguito al crollo della Borsa nel 1929, Kahn nasce in Alsazia nel 1860 e giovanissimo si trasferisce con la famiglia a Parigi. Dotato di una grande intuizione per gli affari, diventa in pochi anni il proprietario unico della banca Goudchaux in cui era entrato alcuni anni prima come impiegato, diventando uno dei più importanti finanzieri europei. Kahn aveva però ideali e progetti più ambiziosi, di carattere educativo e umanitario. Nel 1898 promosse il programma di borse di studio *Bourse Autour du Monde*, istituite prima in Francia, poi in Germania, Giappone, Inghilterra, Unione Sovietica e Stati Uniti. Queste offrivano ai borsisti la possibilità di compiere un giro del mondo per 18 mesi in un paese da loro scelto di cui dovevano ritrarre usi e costumi. Tra i beneficiari anche le donne, ulteriore indicazione del carattere progressista di Kahn che voleva costruire una memoria visiva del mondo. Convinto pacifista, Kahn credeva che la conoscenza di altri popoli incoraggiasse il rispetto reciproco e la collaborazione. Nel corso della sua vita assistette a tre terribili guerre, la prima fu quella franco-prussiana che determinò il trasferimento della famiglia Kahn a Parigi, visto che l'Alsazia era stata annessa alla Germania, e loro volevano mantenere la nazionalità francese, e le due guerre mondiali. **CLASSIFICAZIONE DI UN PIANETA** - Quando morì nel 1940, le truppe tedesche erano entrate da qualche mese a Parigi. Nonostante il fallimento di ogni istanza pacifista ha creduto fermamente nella sua missione, con tutti i mezzi a disposizione. Kahn ha finanziato il primo centro di medicina preventiva all'Università di Strasburgo, un laboratorio di biologia, numerosi centri di studio e documentazione di carattere sociale e politico, ed ha istituito la cattedra di Geografia Umana al Collège de France. Dal 1910 al 1930 i borsisti, guidati dal geografo Jean Brunhes, direttore del laboratorio fotografico, viaggiarono in più di sessanta paesi per comporre un inventario fotografico e cinematografico del pianeta. Scattarono circa 72mila lastre autocromatiche (primo procedimento di fotografia diretta a colori ideato dai fratelli Lumière nel 1904) e centottantamila metri di pellicola raccolti negli *Archives de la Planète*, la più importante collezione delle prime fotografie a colori al mondo conservata all'Albert Kahn Museum, aperto dal 1986 nella stessa area in cui aveva vissuto, nei pressi di Boulogne-Billancourt, sulle rive della Senna a Parigi. Oltre a raccogliere gli *Archives de la Planète*, di cui una parte è stata digitalizzata ed è accessibile attraverso postazioni multimediali, il museo presenta mostre, film e slideshow riguardanti la vita di Albert Kahn, e collabora con enti pubblici, tra cui il Festival Allers-Retours. Kahn viveva in modo molto semplice, lontano dagli sfarzi che la sua posizione avrebbe potuto permettergli. Non amava mostrarsi in pubblico, vestiva in modo modesto, ma non esitava a soddisfare i suoi desideri. Tra questi, costruire nel giardino circostante la villa in cui viveva, un'evocazione paesaggistica di diversi paesi e regioni del mondo, una sorta di atlante botanico simile al progetto *Archives de la Planète* da lui promosso. In seguito alla bancarotta di Kahn l'abitazione e il giardino furono confiscati e acquistati dalla Prefettura della Senna, anche se permisero a Kahn di viverci in comodato gratuito fino alla sua morte. La scelta di comporre il giardino come un ecosistema diversificato non era un vezzo o una stravaganza, ma una naturale conseguenza del suo pensiero. Nei quattro ettari di terreno, con l'aiuto di esperti giardinieri, Kahn fece crescere piante provenienti dall'Africa, Oceania, Asia, America, Europa, per permettere al visitatore di compiere un viaggio intorno al mondo, con paesaggi diversi da lui denominati «scene». Di ritorno dal suo primo viaggio nel paese del Sol Levante nel 1908 decise di creare nel giardino un villaggio giapponese. Seguito da alcuni maestri giardinieri «offerti» dall'imperatore giapponese, per poter meglio ricreare le atmosfere originali, Kahn fece trasportare un ponte di legno rosso, una copia del «ponte sacro» di Nikko, una pagoda, lanterne, porte, e un padiglione per la cerimonia del tè. Quest'ultimo è stato in seguito sostituito da un nuovo padiglione donato dalla scuola Urasenke di Kyoto, che vi organizza cerimonie del tè, da aprile a giugno, e in settembre. Nel 1990 l'architetto paesaggista Fumiaki Takano è invece intervenuto sul giardino che si trovava in pessime condizioni, inserendovi un corso d'acqua, che attraverso una simbologia zen, rende omaggio alla vita e alle opere di Albert Kahn. **ITINERARI INIZIATICI** - La prima «scena» paesaggistica che s'incontra, uscendo dal museo, è appunto quella giapponese. Non vi sono cartelli o testi che indicano il passaggio da una scena all'altra (ma si può comprare una guida nello shop del museo). È un percorso iniziatico che non ha intenti educativi o didascalici; vuole invece suscitare piacevolezza, benessere e mostrare che diversi ecosistemi possono coesistere armoniosamente tra loro. In questa sintesi vegetale del suo pensiero Kahn amava incontrare e intrattenere i suoi ospiti. È in questo luogo che ospitava gli incontri della *Société Autour du Monde*, da lui fondata nel 1906. La *Société* era frequentata dai borsisti e dai migliori spiriti dell'epoca tra cui Henri Bergson, che fu anche il tutore di Kahn, Marie Curie, Albert Einstein, Auguste Rodin, di cui era grande ammiratore, il premio Nobel per la letteratura Rabindranath Tagore e Andre Gide, per ricordarne solo alcuni. Abbandoniamo il giardino giapponese per entrare in quello francese, progettato nel 1895 dai paesaggisti Henri e Michelle Duchêne. Qui il riferimento sono i giardini francesi tradizionali del XVII secolo caratterizzati da simmetria e regolarità, espressi attraverso un prato rettangolare che si trova di fronte a una serra (al cui interno vi sono piante tropicali), il frutteto e una piantagione di rose, che Kahn considerava un *walking frame*, un tunnel di rose rampicanti in cui passeggiare. Il giardino inglese, subito dopo, è molto più irregolare, con bulbi che fioriscono a primavera, un ruscello che s'incasta tra rocce che evocano una rupe, e un piccolo cottage che dà all'intera scena un carattere pittoresco. **I CEDRI VANNO AL MUSEO** - Proseguendo nel suggestivo e silenzioso inventario di immagini e sensi incontriamo una ricostruzione su tremila mq del versante loreno del massiccio dei Vosgi, la foresta in cui Kahn ha passato la sua infanzia. Pesanti blocchi di granite e alberi di grandi dimensioni furono trasportati in treno direttamente dai Vosgi, nel 1902 quando iniziò la costruzione della foresta. La foresta «blu» è invece situata sotto le finestre della casa in cui viveva Kahn, in modo tale che da quella posizione potesse vedere i cedri dell'Atlante e gli abeti rossi del Colorado. I colori degli alberi riverberano e si riflettono nelle acque di un piccolo stagno circondato da un prato

apparentemente non curato. Il giardino è stato aperto al pubblico nel 1937 in occasione dell'Esposizione internazionale di Parigi. Nel corso degli anni, anche dopo la morte di Kahn, i conservatori hanno sempre cercato di attenersi al modello originale, attraverso l'analisi e lo studio di più di duemila lastre autocromatiche scattate al giardino tra il 1910 e il 1950. Il giardino di Albert Kahn è una vera eterotopia, seguendo le indicazioni di Michel Foucault, che permette un viaggio non solo in diverse «scene» paesaggistiche, ma anche nel tempo. Un luogo prezioso (così come lo è il museo), non ancora abbastanza conosciuto, che testimonia la grandezza di un uomo e di un progetto politico e esistenziale.

I sentimenti della crisi secondo la rivista "outlet" – Benedetto Vecchi

Il titolo ha precedenti illustri. Il più noto è sicuramente Adam Smith con il suo classico *Teoria dei sentimenti morali*. Ma molti degli autori presenti nel nuovo numero, il sesto, della rivista «Outlet», c'è da giurarci, preferiscono l'accostamento con il volume collettivo sui «Sentimenti dell'aldiqua. Opportunismo, cinismo e paura», che negli anni Ottanta del Novecento ha costituito, in Italia e non solo, una ripresa del pensiero critico nel pieno della controrivoluzione liberale. Questa volta si parla, più pacatamente, dei «*Sentimenti nella crisi*» (pp. 142, euro 8), anche se l'ambizione è di fornire gli strumenti giusti per quella «critica dell'ideologia italiana» che costituisce la mission della rivista. Le parole chiave scelte sono: catastrofe, risentimento, sacrificio, moralismo, paura/precarietà, odio/amore, rassegnazione, promessa. Sono tutte tappe per uscire dal labirinto di un ordine sociale e politico che disprezza ogni caratteristica storica, presentandosi infatti come un ordine dato in natura. Eppure le cronache degli ultimi otto anni rivelano l'esatto opposto, cioè che la società neoliberale è destinata a lasciare il posto ad altre forme di organizzazione sociale, istituzionale e economica. Ciononostante, gli autori scommettono sul fatto che il neoliberismo è riuscito a mettere in campo una macchina produttrice di consenso che è destinata a funzionare ancora a pieno regime. Il suo punto di forma è l'ambivalenza che caratterizza la manifestazione dei sentimenti scelti dal collettivo redazionale di Outlet. Lo scrive nell'introduzione Andrea Colombo, lo ribadisce Marco Bascetta (il risentimento), lo conferma Angela Azzaro (moralismo), lo articola nelle sue forme più evidenti (la precarietà) Giuliana Ferrara. Chi però individua le fragilità dell'ordine neoliberale sono Monia Cappuccini che parla della «rassegnazione» o Fabio Tarzia (il sacrificio), simboli di un consenso passivo poco compatibile con il vorace e nichilistico dinamismo che caratterizza il mercato; e da Emiliano Iardi, che analizza «la promessa» di buona vita che il neoliberismo sta disattendendo in Europa, come negli Stati Uniti. E tuttavia, tra ambivalenze e fragilità, i sentimenti della crisi continuano a svolgere, come individuano a ragione tutti gli autori, una funzione di deterrenza rispetto al conflitto. Un unico appunto: manca una delle parole d'ordine della crisi: l'austerità. Non è certo un sentimento, ma ha l'indubbia capacità performativa dei comportamenti collettivi. Se un punto di forza, ma anche di debolezza, che il neoliberismo ha in questo inizio millennio è proprio l'austerità, motore di politiche sociali e di controllo sociale che il capitalismo contemporaneo ha messo in campo per riportare all'ordine società sempre sul punto della «catastrofe» (parola analizzata da Alberto Abruzzese). Chiudono la rivista le sezioni «Ricadute», «Immagini», «Conversazioni», «Documenti» (il saggio di Paolo Virno presente nel volume «Sentimenti dell'aldiqua» e «Posizionamenti»).

I monaci della vita in comune - Marina Montesano

Nel mondo tardoantico, la religione cristiana si era sviluppata nella continua dialettica fra due aspirazioni: da una parte quella alla fuga dal mondo per rifugiarsi nel pensiero d'una parola divina che insegnava a disprezzare i beni terreni e soprattutto il potere e la ricchezza; dall'altra quella all'amore del prossimo, alla carità, che invece induceva a impegnarsi nella vita di quaggiù. Espressione di questo impegno, nei primi secoli, erano stati i martiri, i quali avevano offerto la loro vita per essere i testimoni del Cristo e quindi salvare la vita eterna dei fratelli. Espressione dell'istanza di negazione della vita terrena furono invece i cosiddetti «monaci» i quali, in forme differenti, accettarono di volger le spalle alle lusinghe e ai piaceri del mondo – fu questo il loro cosiddetto «martirio incruento» – per darsi alla contemplazione. Monaco è parola derivante dal greco *monos*, «solo», cioè «solitario». Il fenomeno della ricerca della solitudine non è nuovo nella storia di parecchie comunità religiose o sette filosofiche: induismo e buddhismo hanno, ad esempio, entrambi una lunga e illustre tradizione monastica. Anna Rapetti, nel suo *Storia del monachesimo medievale* (il Mulino, pp. 296, euro 22), ricostruisce l'affascinante e complessa storia di questo fenomeno in volume agile e allo stesso tempo articolato. All'origine, il monachesimo è venuto dall'Oriente. Esso si è sviluppato anzitutto nell'Egitto del III secolo, dal quale si diffuse in Siria e in Palestina: si trattava di monachesimo «anacoretico», cioè eremitico, fatto di individui isolati che vivevano nel deserto dandosi alla preghiera, al digiuno e a pratiche ascetiche talora in apparenza strane. Alcuni anacoreti non abbandonavano del tutto le città, ma trovavano il modo d'isolarsi comunque dal consorzio sociale: famoso il caso degli stiliti, che passavano l'esistenza appollaiati su alte colonne. La Chiesa non vedeva tuttavia di buon occhio queste esperienze, che inasprivano i rapporti fra cristianesimo e società e davano spesso luogo a incontrollabili deviazioni dottrinali o a stravaganze comportamentali. Essa favorì per contro il monachesimo sotto la forma detta «cenobitica», cioè comunitaria, il primo grande modello della quale si può considerare quello di san Pacomio (292–346), che raccolse nel deserto della Tebaide (Alto Egitto) una comunità di discepoli dei quali organizzò la vita in comune attraverso una regola che ne stabiliva le norme di comportamento tanto per la vita spirituale quanto per le attività materiali e pratiche. Un altro importante centro monastico fu quello organizzato da san Basilio il Grande (330ca.-370) in Cappadocia, nel centro della penisola anatolica. Ma al centro della *Storia del monachesimo medievale* vi è soprattutto lo sviluppo occidentale del movimento. Il carattere pratico, pragmatico, dell'esperienza cenobitica fu accolto in Occidente con maggior favore che non la tensione mistica sottesa all'anacoretismo. La società europea, specie dopo la rovina dell'impero, era sconvolta dalle incursioni barbariche, minacciata dalla guerra, attanagliata dalle crisi economiche; le città non erano più sicure, e anche nelle campagne si tendeva a vivere sempre più arroccati nelle *villae*, in fortezze-fattorie. V'era bisogno di riorganizzare non solo i ritmi dell'esistenza, ma anche la produzione. A tutto questo avrebbe provveduto il monachesimo benedettino, divenuto centrale nell'Europa carolingia. Anna Rapetti presta altrettanta attenzione, però, agli sviluppi dei secoli centrali e tardi del medioevo, quando l'esperienza monastica

divenne protagonista (grazie a Cluny e agli altri movimenti riformati pure usciti dal ramo benedettino) del rinnovamento del papato. In quest'epoca il cattolicesimo s'incontrava e spesso si scontrava con le istanze di partecipazione alla vita religiosa che il mondo laico cominciava ad esprimere in una pluralità di forme. Dinanzi al dissenso, anche il monachesimo dovette mutare, e profondamente: un mutamento espresso dagli Ordini mendicanti, francescani e domenicani, che spostarono con successo la loro azione dalle campagne alle città in fibrillazione. Il volume riserva il giusto spazio ai movimenti femminili, pure importanti, e ad alcuni individui di spicco: da Abelardo ed Eloisa alla grande badessa tedesca Ildegarda di Bingen. Concludendo con una riflessione sulle sorti del monachesimo nell'autunno del medioevo, quando nuove forme di religiosità si faranno strada nella società europea.

La memoria del paese e i conflitti del presente - Gianfranco Capitta

ANGHIERI – Ha quasi vent'anni *Tovaglia a quadri* (l'anno prossimo scatterà il ventennale), eppure ogni volta che si prende parte ad uno dei suoi corposi capitoli, si ha la sensazione precisa di una scoperta, di una novità, di un giacimento che venendo parzialmente alla luce mostri un suo inquietante aspetto. Del resto Andrea Merendelli e Paolo Pennacchini (gli autori, e il primo anche regista) ogni volta ne parlano con *souplesse*, quasi non fossero consapevoli che l'accoppiata tra cena tipica della Valtiberina (su cui Anghiari si erge, offrendo dal Poggiolino, un terrazzamento delle mura antiche, una vista sconvolgente proprio sulla piana della battaglia, che Leonardo immortalò e nessuno ha mai visto) e il racconto della vita del paese, con storie canzoni e squarci mordaci, è una miscela ad alto potenziale di combustione: insieme comico e politico. Qualcosa, a saperlo trattare come fanno qui, che potrebbe costituire un genere, cinematografico televisivo o di graphic novel. Perché la cronaca o la stessa memoria «paesana» non scade mai nello strapaeese; rivendica il suo essere provincia, ma lo assume come prospettiva privilegiata sulle realtà urbane e nazionali del cui degrado e del cui abbandono finisce spesso con il pagare i prezzi. Qui, quasi come antidoto all'abbruttimento di una nazione, c'è la conoscenza e la memoria personale. I mali che vengono dal centro sono quasi leniti e arginati dall'essere questa una comunità forte, che alla consapevolezza del passato (così come del presente) non rinuncia per cedere alle lusinghe e alle frottole di un roseo domani. Assistendo negli anni a uno degli episodi di *Tovaglia a quadri*, si imparano cose che non sono sui libri di scuola: come l'esistenza alla fine della guerra di un campo di concentramento per prigionieri dell'est europeo, a Renicci, proprio sotto il paese; o gli strascichi di misteriosi, se non torbidi, prolungamenti esplosivi nella cittadina, ben oltre l'8 settembre e la liberazione del 25 aprile. Poi, a fianco alla «storia» c'è il paesaggio odierno, degradato dalla distorsione televisiva, ma corretto dall'arguzia indomabile da «maledetti toscani» che viene preservata nei secoli, da quando c'erano i conti vescovi o gli illuminati granduchi di Lorena. La storia dell'intera Anghiari è una sorta di globale antefatto in cui crescono nuove mode e manie come un naturismo alimentare e comportamentale spinto agli eccessi, e le nuove frontiere tecnologiche (con il corollario ambulante e taumaturgico di ogni accessorio telefonico e telematico). Tutto si spinge sfrontatamente oltre il confine del ridicolo, divenendo corposo bersaglio per crasse quanto amare ironie. La mania salutista questa volta ha contagiato perfino la famosa osteria con insegna storica che costituisce il sancta sanctorum dell'intera saga di *Tovaglia a quadri*. A fianco è stata aperta una bottega dal nome programmatico: «simpatiche granaglie, legumi secchi, biade e sementi naturali». Vende varietà vegetali normalmente introvabili e desuete, dai nomi fantasiosi e toponimici che avrebbero fatto felice il Linneo e insieme i padri della commedia all'italiana: dai grispignoli e la rapastrella del tramonto, ai più localizzati cardì giganti di Cingoli, i piselli rampicanti di San Cipriano, e, per i veri intenditori, il fagiolo nano superbo e il ravenello candela di fuoco. Il conflitto tra quelle «delizie» a km zero e la quotidiana alimentazione industriale è inevitabile, come lo sono i conflitti che la «nuova politica» ha innescato nel tessuto civile: li commenta volentieri, e nel modo più crudele, il dipendente della provincia disciolto e che non riesce a sapere quale sarà il suo destino. Come del resto tutti coloro che vedono espantato anche il loro attaccamento alla terra: ad esempio la fiera mezzadra che allevava in esclusiva naturalezza i suoi animali da cortile (Razzi, con la z dura, che è anche il titolo dello spettacolo di quest'anno), e li vede morire tutti, con le loro preziose uova da riproduzione doc, dopo il passaggio di un «lupo» molto antropomorfo, oggetto della caccia di tutti. Mentre la contadina desolata chiede all'impagliatore rotto a tutto, di conservare per sempre l'effigie di quella gallina di razza valdarnotta, che lei chiamava affettuosamente Maria Elena (proprio come una appariscente ministra, vien da pensare). Sono infiniti i riferimenti e le frecciate che lo spettacolo solleva. La buona tavola e il buon vino (che intervallano le scene) attutiscono i sapori micidiali delle battute: in fondo ci si sente come le massaie affacciate lì di fronte a noi dalle finestre del Poggiolino, brontolone e di buon senso, anche se destinate a macinare in eterno i loro rimbrotti al veleno. E non mancano, come preziosi intermezzi, le canzoni antiche della tradizione toscana (amorevolmente curate da Mario Guiducci), che tutti cantano in coro e a cappella. Nella scena mogia offerta dai nostri teatri ufficiali, queste persone che oltre al proprio lavoro sanno recitare, cantare e muoversi, offrono ogni sera, tra una risata e l'altra, una capacità di pensiero che si fa speranza, non solo per Anghiari e la sua valle leonardesca.

Fatto quotidiano – 20.8.14

Sponz Fest 2014, il festival di Vinicio Capossela lungo la linea Avellino-Rocchetta

Oggi al via lo "Sponz Fest 2014 - Mi sono sognato il treno", il festival artistico creato e diretto da Vinicio Capossela. La manifestazione sarà ricca di eventi che avranno come scenario la tratta ferroviaria dismessa Avellino-Rocchetta. Un viaggio a tappe, che terminerà il 31 agosto, e che farà sosta nei nove Comuni che hanno aderito al progetto (Calitri, Aquilona, Andretta, Cairano, Conza, Della Campania, Lioni, Monteverde, Morra de Sanctis, Teora). Media partner dell'evento sarà Il Fatto Quotidiano. La frontiera, l'avventura, il cammino, il racconto. Saranno questi i temi dell'edizione di quest'anno che si aprirà il 20 agosto a Conza (Avellino) con "La lunga notte da hobos. Aspettando l'alba d'Oriente" con la musica di frontiera delle Fanfare Ciocarlie, la gipsy band di ottoni che vive al confine tra Romania e Moldavia e

sancirà il filo che lega l'Irpinia d'Oriente ai Balcani. Musica e poesia intratterranno gli ospiti dagli altoparlanti, mentre proiezioni cinematografiche sul treno e installazioni all'interno della struttura ferroviaria arricchiranno lo spettacolo. Un viaggio visivo che trascinerà i partecipanti tra le pagine di Arturo Bandini, protagonista dei libri di John Fante, e la vita degli hobos, vagabondi che a fine Ottocento, negli Stati Uniti, salivano sui treni e girovagavano di città in città. Non solo musica, però. Verrà infatti proiettato il film documentario di Michele Citoni "Avellino – Rocchetta sospensione di viaggio". Che anticipa l'incontro con Don Fante, figlio del grande scrittore americano. Giovedì 21 andrà in scena la musica dei Tinariwen, esploratori di un'altra frontiera: quella del popolo del deserto del Mali. Sarà ospite Antonello Caporale, scrittore e giornalista de Il Fatto Quotidiano che parteciperà all'incontro "La vita è un treno: La linea Avellino Rocchetta", a cui seguirà il docufilm omonimo sulle tratte ferroviarie dismesse. Venerdì 22 agosto, Franco Bassi, fondatore del rock club Fuori Orario di Taneto di Gattatico, presenterà insieme a Capossela il suo libro "Vent'anni fuori orario". Mentre sabato 23 agosto sarà il momento de "Il lungo treno del Sud non parte più", un dibattito sulla migrazione ferroviaria del sud moderato dall'autore e giornalista de Il Fatto Quotidiano Enrico Fierro. All'area stazione di Conza verrà proiettato il documentario "Il Passaggio della linea" del regista casertano Pietro Marcello. A chiudere "la lunga notte del treno", un concerto in cui – tra canzoni e racconti – diversi artisti si confronteranno col sogno del treno: Vinicio Capossela in trio, con una serie di canzoni edite e inedite in cui treno è il soggetto principale, l'attore Lello Arena con "Scusate il ritardo" il treno della sua vita, Howe Gelb dei Giant Sand il gruppo da cui nacquero i Calexico, che proporrà la sua musica di frontiera, Robyn Hitchcock cantautore inglese in bilico tra psichedelica e folk che canterà la famosa "I often dream of train". In scena anche Otello Profazio, un cantastorie che nel suo vasto repertorio ha affrontato diverse volte il tema del treno. Ma il viaggio proseguirà. Dal 28 al 30 verrà abbandonata la ferrovia per salire a Calitri. Dove andrà in scena la tre giorni di Calitri Sponz Film Fest: il primo concorso per film dedicati all'unione e il matrimonio. Un progetto in collaborazione con la Cineteca di Bologna. Il 30 agosto, sarà il tempo di premiazioni, con una giuria inattesa, e gran finale con il concerto con la Banda della Posta. Il 31 agosto addio ai binari con Giovanna Marini e Francesca Breschi. Tutti gli incontri, i concerti, le camminate, si terranno sempre in prossimità della linea Avellino-Rocchetta, strada ferrata dismessa nel 2010, e nata nel lontano 1892 assieme allo Stato italiano con l'obiettivo di unire gli Irpini con il resto del Paese. Negli anni del Miracolo economico divenne poi la linea da dove partivano i convogli "Espresso" per Torino, Milano e per la Germania. Lo Sponz Fest è nato nell'agosto 2013 da un'idea di Capossela e Giovanni Sparano con il contributo di Giuseppe Di Guglielmo.

Sette poeti per un estivo reading solitario - Margherita Loy

Quel giorno a Vicenza pioveva. Una pioggia sottile, che faceva risplendere la basilica bianca di Palladio. Ricordo le rive del Bacchiglione simili a quelle di un torrente di campagna, piante in disordine ricoprivano gli argini di terra umida. A tratti, da qualche palazzetto rinascimentale cascate di gerani si tuffavano nell'acqua verde. Si univano in quelle rive splendore e casualità, un connubio che sempre mi tocca. Le strade erano deserte, perché i vicentini a quell'ora della domenica sono a bere l'aperitivo nei locali con tavoli di legno e tartine da sogno ben in vista sul bancone. Davanti a me c'era Marco Fazzini con un amico. Parlavano fitto, sottovoce. L'acqua che scendeva dalle grondaie dei palazzi apriva ruscelli nel marciapiede. Loro li attraversavano senza farci caso, il bordo dei pantaloni bagnato, la scarpa intrisa d'acqua. Il piccolo ombrello non riparava le loro spalle che portavano l'impronta fradicia, come se qualcuno li avesse agguantati da dietro con grandi mani bagnate. Invidiavo la loro conversazione, talmente appassionata da non accorgersi che dal basso e dall'alto l'acqua stava lentamente mangiando i loro vestiti. Forse fu a causa dello stato d'animo creato dalla bellezza della città che quando entrai nella galleria d'arte di Marco fui investita da un'onda di emozioni, quelle che non hanno un nome ma ti fanno sentire al posto giusto nel momento giusto. Gli acquarelli alle pareti della galleria (la mostra ha per titolo Water Views ed è ora al Museo san Fermo di Verona) venivano dai posti più disparati, alcuni erano belli, altri sorprendenti, alcuni interessanti. Ma uno su tutti era così in sintonia con quello che sentivo che alla fine chiesi il prezzo. Era un poetico paesaggio di neve, in primo piano un'automobile grigia, in fondo, dietro una casa moderna una piccola fila di luci colorate. Per me era troppo caro, ma Marco mi raccontò molte cose sull'autore, l'americano Jonathan Janson. "Mi piace la poesia e mi sorprende vederla rappresentata con mezzi altri dalla parola", dissi. Scoprii che questo gallerista è un fine intenditore di poesia e che nel 2010 nel suo spazio vicentino dedicò una bella mostra alla poesia che accompagna la pittura (da cui è nato un libro che consiglio: Collezione 7x11. La poesia degli artisti, Amos edizioni 2010). "Ogni tanto facciamo dei reading di poesia. Uno la settimana prossima, perché non vieni?". Ma mi era impossibile tornare in Veneto. Marco allora a sorpresa mi regalò cinque raccolte poetiche pubblicate dalla sua bella, piccola e raffinata casa editrice, Le edizioni del bradipo. Ogni libro è stampato su carta pesante ruvida; incisioni e disegni accompagnano i testi. Tornata a casa trovai una busta con le poesie inviatomi da Vittoria Fonseca, poeta che stimo e apprezzo. La sera il mio amico Julio Monteiro Martins mi regalò il suo ultimo libro di versi. Un altro amico lucchese, Alessandro Trasciatti, mi spedì la sua succinta raccolta stampata meravigliosamente su carta tagliata a mano, per le Edizioni del ragazzo innocuo. La poesia mi chiamava, dunque, a occuparmi di lei. Sono passati pochi mesi ed ecco qui il mio personale reading solitario. Le metto in ordine alfabetico per autore:

1. da Manuel Alegre, *Ci sarà un altro mare*, edizioni del bradipo, 2011

Terza poesia del pescatore

Sono appena la cenere di una stella/un viaggiatore di passaggio/
la scia di una palla di fuoco raffreddata/un residuo/
neuroni nervi muscoli ossa cellule/materia peritura trasformabile/
un bipede con parola e con chitarra/carico di versi e di metafore/
un metro e settantacinque d'un pianeta condannato/
domani non sarò che una scintilla/un lampo nella notte/una favilla/
l'ombra di un'ombra o altra forma d'energia/

sono l'ultimo suono di un'ultima sillaba/una formula un atto un'alchimia/
un infortunio di Dio nel buio dell'aldilà/
nessun volto corpo di nulla/o forse la lacrima luminosa
di nessuno
(trad. dal portoghese di Giulia Lanciani)

2. da Yves Bonnefoy, *La pioggia d'estate*, edizioni del bradipo, 2001

Piove, sul burrone III

Mi alzo, vedo/che la nostra barca si è girata, stanotte./
Il fuoco è quasi spento./ Il freddo spinge il cielo con un colpo di remo./
E la superficie dell'acqua è solo luce./
Ma sotto? Tronchi d'alberi senza colore, fronde/ intrecciate come il sogno, pietre/
la cui corrente rapida ha chiuso gli occhi/
e che sorridono nella stretta della sabbia.
(trad. dal francese di Fabio Scotto)

3. da Douglas Dunn, con incisioni di Will Maclean, *A Whisper to the Muse*, edizioni del bradipo 2012

Ozio

Puoi udirli? Il battito di una farfalla. /L'ala che s'apre di uno scricciolo a riposo./
Il sospiro in giardino di uno spettro esausto./
Una poesia intrappolata dentro un calamo vuoto
(trad. dall'inglese di Marco Fazzini)

4. Da Vittoria Fonseca, *Una giumenta di senso*, Supernova 2013

La lettera P

E' la lettera della poesia/e della perdita che l'ispira.
E' la lettera della passione/del passato e dei pezzetti/che vi vado raccattando-/
La lettera della pienezza/e della piccolezza/la lettera di Pessoa./
E' la lettera del padre/e delle sue parole/che seppero di pane

5. Da Julio Monteiro Martins, *La grazia di casa mia*, Rediviva edizioni 2013

Palingenesi fasulla

Borborismo birbantello./Procacciatore. Progenitore./Profittatore.Profiterole./
(dimmi un po'/quanto ti piacciono le parole?)/
Fatterello, mulinello/turbinio, risucchio/pescecane, pisciacane/
marzapane, piantagrane/(ma quanto ti piacciono/ le parole/ italiane!)/
Tarassaco, talabalacco,/fuorisacco, culdisacco,/maghetta, magagna,/
Magari/(quanto ti piacciono i vocabolari!)/
Pupazzo,/polpetta, pompelmo,/tafferuglio, baruffa,/buchetta, bucaniere,/
carboniere, carabinieri/(sono fortissime/queste parole straniere)/
Cocomero, cucuzzolo,/cuccagna, culatello/colbacco, perbacco./
(anche io mi diverto un sacco)/
Giochetto antelucano,/nottetempo,/battifianco, nondimanco,/
(ma ora sono un poco stanco)/
Pipistrello, polentone,/palpatina, palmatoria,/palmarés o pince-nez/
(dormo e poi,/come sempre, le sogno/
in português)

6. da R.S.Thomas, *L'assente fra le stelle*, edizioni del bradipo 2001

La brughiera

Era come una chiesa per me./Ci entravo in punta di piedi./
respiro trattenuto come un berretto nella mano./C'era molta quiete./
Qualunque Dio ci fosse si faceva sentire,/non ascoltare, in colori nitidi/
che facevano inumidire gli occhi,/nel movimento del vento sull'erba./
Nessuna preghiera veniva detta. Ma la calma/
delle passioni del cuore era una lode/sufficiente; e la mente che cedeva/
il suo regno. E procedevo/semplice e povero, mentre l'aria si sbriciolava/
E si rompeva su di me,/generosa come pane
(trad. dall'inglese di Massimiliano Morini)

7. da Alessandro Trasciatti, *Canzone dell'amore storto*, con acquaforte dell'autore, edizioni Il ragazzo innocuo 2010

Abbiamo cuori per tutte le stagioni,/ma pure non è semplice/
il cambio alle scadenze,/dirsi un addio,/non indossare più certe cravatte./
Io tiro avanti,/alzo la mia saracinesca/
(non ho mai tolto quel pittura fresca/a salvaguardia dalle biciclette),/
mi siedo al tavolino e aspetto gente./Forse l'amore capita così,/
guardando la maniglia che si abbassa.
Di Trasciatti aggiungo anche questa, che tanto mi ricordo l'amato Sandro Penna.
E tu che appetti,/amore storto nel mio cuore,/

fitto di spine e spade,/corde, impiccagioni,/tranelli a freddo,/ rifiuti in terza rima?/No, l'errore è mio/che attendo il tuo venire/ sopra un binario morto.

Muore così una star di Hollywood - Francesca Petretto

Muore così una star di Hollywood. Lontano dai red carpet e dai set milionari, sola, nella sua camera da letto, il corpo ancora vestito impiccato con una cintura fissata ad una porta. Sui polsi le tracce di un primo (e forse fallito) tentativo di suicidio, al quale è seguito subito quello fatale. Robin Williams era un grande attore, forse uno dei più grandi dell'ultimo quarto di secolo. Affermazione post mortem su una star – per la verità – piuttosto scontata, ma ciò che vale per buona parte degli attori dello star system americano, è ancor più vero per questo poliedrico e sorprendente artista, che col suo talento indiscutibile ha incantato il mondo e ispirato un gran numero di attori e di artisti. Era una stella sulla Walk of Fame, un premio Oscar e insieme un uomo fragile, depresso e schiacciato dal suo stesso immenso successo. Ed è solo l'ennesimo di una lunga lista, anche se, questa volta, a lasciare senza parole, sono le circostanze inquietanti della sua morte, il gesto estremo del suicidio avvenuto in casa, con una banalissima cintura da pantalone. La disperazione senza via d'uscita, l'annullamento totale di un uomo, l'inferno dietro la maschera ridente del grande attore. La triste coincidenza tra successo planetario e depressione cosmica è una condizione piuttosto comune tra le star del panorama artistico mondiale e l'epilogo è molto spesso tragico. Nei casi più comuni, la favola finisce in una stanza d'albergo che fa da set all'ultima interpretazione del grande artista, tra fiumi d'alcol in cui annegare e montagne bianche di effimera gioia da respirare tutto d'un fiato. L'ultimo. E' così che parla di se Williams: "Avevo un piccolissimo problema di droga, insomma, mica tanto piccolo, tiravo cocaina. Ho cominciato in un periodo in cui la mia carriera andava male, pensavo, sbagliando, che la droga potesse essermi d'aiuto. D'altra parte basta andare a Hollywood e guardare il modo in cui si vive per capire come mai tanta gente cada nella stessa trappola. Sono tutti super agitati, non si fermano mai, e spesso la loro esistenza dipende dagli incassi dell'ultimo film girato. Se sono bassi, può capitare anche che nessuno ti rivolga più la parola... E la droga diventa l'unico mezzo per tenersi su". Tante, troppe sono state le star maledette, vittime di quella stessa condizione a cui tanto avevano aspirato e a causa della quale, invece, soccombono miseramente. **Marilyn Monroe**, attrice, mito, simbolo immortale di femminilità e bellezza, viene trovata morta nella sua camera da letto, ufficialmente a causa di un'overdose di barbiturici e alcol, ma il mistero sulla sua morte è ancora oggi irrisolto. **John Belushi**, storico attore e cantante, peraltro insieme a Robin Williams la sera stessa in cui fu trovato morto a causa di un cocktail letale di eroina e cocaina. **River Phoenix**, fratello di Joaquin, attore anche lui, morto per overdose durante un party. **Heath Ledger**, giovane e bellissimo attore australiano, ufficialmente stroncato da un'overdose di farmaci regolarmente prescritti, in realtà vittima da anni dell'abuso di droghe. **Philip Seymour Hoffman**, eccelso interprete e premio Oscar, trovato morto per overdose nel bagno del suo appartamento, con un ago ancora conficcato nel braccio. E' questo, dunque, ciò che accade nel dorato Olimpo hollywoodiano. Il sipario si apre e le divinità sorridenti sfilano elegantemente vestite di luce. Il pubblico applaude e si riempie gli occhi di tanta grazia e bellezza, covando nel cuore il desiderio di poter, un giorno, anche solo per un minuto, accostarsi a quella perfezione. Poi il sipario cala e nel buio della loro stanzetta, gli dei smettono gli abiti luminosi e le paillettes, per tornare alla loro vita da mortali; nessuno che chiama il loro nome, nessuno che brama per un sorriso. Sono soli contro i propri demoni e sperano, giorno dopo giorno, di essere abbastanza forti per continuare a sopravvivere. Qualcuno resiste, altri no e si spengono come fiammiferi sofferenti in quella stanzetta, che presto torna buia.

Claudia Cardinale, da Tunisi a Cinecittà grazie a un bikini. "Dissi no a Mastroianni" - Emiliano Liuzzi

È la risata, più di ogni altra cosa. E quell'accento un po' così, un francese che non è mai diventato italiano. Una delle più grandi attrici di sempre, sicuramente per vent'anni considerata la più bella, sofisticata, con gli occhi imprevedibili e un broncio che fecero cadere i cuori di Burt Lancaster, Alain Delon, Marcello Mastroianni. Solare, oggi che la vita le ha regalato, dopo il successo e una montagna di quattrini, anche le rughe. "Me le coccolo", racconta. Come le disse la madre: "Tu le copri con il sorriso". E quel sorriso che, nell'estate del 1957, a Tunisi dove nacque Claude prima di diventare Claudia, trovò un'improvvisa strada che non aveva richiesto né voleva: il cinema. In Italia era una corsa verso Roma, la fabbrica di Cinecittà rappresentava il grande riscatto dopo la guerra. Il cinematografo era, anche grazie a Brigitte Bardot, Grace Kelly, James Dean, l'illusione di un futuro che si lasciasse alle spalle le macerie e e la fame. Erano appena tornati sulle tavole l'olio e il burro. **Madame Claude, partiamo dall'estate della sua vita?** Sono felice, è una delle poche persone che mi chiama col mio nome. Claude. Io nasco Claude, mia sorella Blanche. Poi, dalla Tunisia, seppur di origini italiane, quando ci siamo trasferite diventammo Claudia e Bianca. Ma sono nomi d'arte. Cosa mi chiedeva? **Dell'estate e altre quisquillie, la prima stagione che ricorda, e quella più bella.** La prima è sicuramente lo sbarco degli alleati in Tunisia. Ero molto piccola, ma ricordo che un soldato, probabilmente aveva lasciato a casa i figli, prese me e mia sorella, ci strinse forti a lui. Non capivamo, ma ce lo ricordiamo benissimo. Piangeva. Era la prima volta che vedevo un adulto piangere, non comprendevo, allora, ma capivo. È una di quelle cose che ti rimangono cucite nella memoria per sempre. Era molto caldo. **E quella piacevole?** Estate 1957, festival del cinema di Venezia. Fu lì che nacque **Claudia Cardinale**. Per un motivo semplice, andai in spiaggia e indossai il bikini, in Tunisia, allora avamposto francese, era assolutamente normale. I paparazzi impazzirono, mi saltarono addosso, foto a ripetizione, ogni momento della giornata. Era l'anno delle Notti bianche di Luchino Visconti. Forse incrociasti per la prima volta gli occhi di quello che sarà tra i miei più cari amici, Marcello Mastroianni, aspirante fidanzato. **Questa ce la racconta dopo?** Non so se posso. Vediamo. Dicevo il bikini. Tutti impazziti. Poi un giornalista di Epoca mi chiese se fossi lì perché volevo fare cinema. Non ci penso nemmeno, risposi. E in copertina divenni la ragazza che non vuole fare cinema. **Lei si disinteressava al cinema: perché nel 1957 finisce allora alla mostra?** Molto banalmente, per

una serie di coincidenze. Quell'anno, in luglio, a Tunisi si svolse il concorso per la ragazza italiana più bella di Tunisi. Io ero nel retropalco a giocare con un'amica. Alla fine, e non so perché, ma in cinque minuti mi portarono su e mi misero la fascia al collo. Ma io non mi ero neanche iscritta. **E Venezia che cosa c'entra?** Il premio era un viaggio a Venezia, per due persone, in contemporanea alla mostra. Io arrivai con mia madre e mi metto a prendere il sole, del cinema e dei film non mi interessava proprio. **Dunque deve il successo a un giornalista e a un fotografo?** In parte è vero. E al bikini, senza quelle foto non ci sarebbe mai stata Claudia, sarei rimasta Claude. **Quando rientra a casa cosa accade?** Che mio padre viene sommerso dai telegrammi, gli chiedono di farmi firmare con questo o quel produttore. **Facciamo un salto avanti nel tempo: Marcello Mastroianni. Accennava a un flirt?** No, non c'è mai stato niente. Le racconto però una cosa che in pochi sanno. Lui mi fece una corte spietata, fiori, biglietti, lettere, cartoline. Un uomo di una classe che non saprei come raccontare. Era bellissimo. Ma io non ho mai ceduto. Erano le raccomandazioni della mia famiglia. Dissi no. Poi a me piaceva Franco Cristaldi, il produttore che sarebbe diventato il mio compagno. Insomma, lo rifiutai. Anni dopo, viviamo tutti e due a Parigi, girano un film su Marcello. E chiamano anche me. Una specie di candid camera, io d'accordo col regista lo aspetto in una stanza, ma è una sorpresa. Lui, appena mi vede, dice: sei una scema, io ero innamorato davvero, non mi hai preso sul serio, ho sofferto anni. **E lei?** Ridevo. E sottovoce, Marcello, zitto, ci stanno riprendendo le telecamere. No, ma non ci sentiva, andava avanti. Tra il serio e il faceto. Poi lo convinsi a calmarsi. Quello spezzone non è mai andato in onda, ovviamente. **Neppure un bacio. Mai ceduto a una tentazione. Lei era la più bella, ma le giravano attorno gli uomini più belli del cinema mondiale. Mai. Non le credo. Deve crederci. Inoltre lei è fortunato, se non mi crede la chiudiamo qui. Perché fortunato?** Mi ha chiamato Claude e ho accettato l'intervista, non rilascio in genere interviste così, al primo che chiama al mio telefono di casa. Poi domani devo partire. **Torniamo a Mastroianni. Insieme a lui, a Totò, Vittorio Gassman, Renato Salvatori e molti altri gira "I soliti ignoti". Loro erano all'apice del successo, sarebbero entrati da lì a breve nella storia della commedia all'italiana. Non la imbarazzava?** Ero assolutamente a mio agio. Anche perché non capivo niente. **In che senso?** Non parlavo una parola d'italiano. Vedevo questi signori gesticolare, a volte ero impaurita perché pensavo che litigassero, invece stavano recitando. **Totò?** Sì, lui più degli altri. Ma la cosa più buffa avvenne con quell'attore che faceva il mio corteggiatore. **Renato Salvatori.** Sì. Io devo sbattergli la porta in faccia perché nel film ho un fratello siciliano, geloso. **Tiberio Murgia.** Esatto. E non solo gli sbatto la porta in faccia, ma lo colpisco con un pugno. Ci aggiungo del mio. A quel punto il regista, Mario Monicelli, viene da me e dice: "Claudia, questo è il cinematografo, non è la realtà". Ma io ero un maschiaccio da ragazzina, e in quel film ero davvero ragazzina. Ero cresciuta coi ragazzi nelle strade di Tunisi, giocavo a calcio. Sì, diciamo che ero assolutamente aggressiva. Poi le ripeto, a me pareva che litigassero tutti in quel set, in continuazione. Invece non era così. Era solo il modo di recitare all'italiana, il gesticolare, alzare i toni della voce. Da lì a breve mi adeguai. Ma quella era la mia prima esperienza in Italia. **Lei è una donna solare, si capisce che gli uomini cadevano ai suoi piedi.** Sorridevo. Mi sente? Sorrido ancora oggi. Ero curiosa, allegra. Uscivamo dalla guerra, ritrovavo l'Italia, che poi era il mio paese. **La prima tappa dopo il trasferimento da Tunisi?** In Sicilia. Siamo originari di lì. L'Isola delle Femmine. Perdevo i profumi della Tunisia, ma trovavo un altro posto fantastico del quale avevo sentito parlare nei racconti a casa. **Eravate una grande famiglia?** Sì, noi siamo quattro fratelli. C'è Blanche, Bruno e Adriano. Poi c'erano i genitori, gli zii. Una piccola tribù. **E a Roma quando arriva?** Poco dopo 'I soliti ignoti'. Frequento il centro sperimentale di cinematografia. Ospite da una zia. Mi ricordo che si raccomandava: quando prendi l'autobus stai attenta alla mano morta. Non capivo. E non sapevo cosa volesse dire mano morta. Me ne accorsi il primo giorno. Poi fui attenta. **Di lì a breve continuerà a girare capolavori. Prima con Pietro Germi, poi la parentesi del Bell'Antonio con Bolognini, poi Rocco e i suoi fratelli.** Un cast strepitoso, in quest'ultimo. Annie Girardot, Adriana Asti, Paolo Stoppa, un grandissimo attore. E poi Alain Delon. Sa che siamo ancora amici? **Vi frequentate?** Ci vediamo molto spesso, a casa, qui a Parigi. Io, lui e Jean Paul Belmondo. Ci troviamo, parliamo dei figli, del cinema. Del cinema francese, perché i film italiani, che adoro, non arrivano più in Francia. Non ci sono più produzioni congiunte, come accadeva allora. **Poi arriva 8 e mezzo. Vince il premio Oscar come miglior film straniero.** Con Federico Fellini e ancora una volta con Marcello. **Luchino Visconti, il Gattopardo.** Sì, e un altro grande corteggiatore, Burt Lancaster. Non capivano in Italia come un cowboy avesse potuto recitare il ruolo di un nobile. Non fu così, era un grande attore, fu bravissimo. Come del resto il solito Alain. **Gli uomini della sua vita?** Cristaldi. E Pasquale, Pasquale Squitieri. **State ancora insieme?** Non più. Ma abbiamo una figlia, ci sentiamo ogni giorno. È sicuramente la persona più importante. **Che mamma è?** Molto italiana. Più Claudia che Claude. Ci sentiamo dieci volte al giorno. **Deve essere bellissima.** Lo è. Ha gli occhi del padre. **Grazie madame Claude. Sembri una antidiva da come ride, ma in realtà è la più diva di tutte.** È il mio segreto. Ma non lo dica a nessuno.

Robot, un po' Transformers un po' origami ecco quelli che si autoassemblano

Un po' Transformers un po' origami. I primi robot pieghevoli, capaci di auto-assemblarsi in pochi secondi e di muoversi sono stati costruiti negli Stati Uniti, da un gruppo di ricerca guidato da Samuel Felton del Massachusetts Institute of Technology (Mit) e sono descritti sulla rivista Science. "Realizzare un robot in grado di assemblarsi da solo autonomamente e funzionare è stato un obiettivo 'miliare' che inseguivamo da molti anni", ha commentato Rob Wood, uno dei responsabili del progetto che ha dato vita al primo robot-Transformers. Più che un robot dei fumetti, quello realizzato dai ricercatori del Mit è più simile a un origami 'meccanico': il cuore del progetto è infatti costituito da un particolare tipo di 'foglio', creato alternando strati di carta e particolari plastiche capaci di cambiare forma in base alla temperatura, capace di prendere 'vita'. Grazie ad un microcontrollore (il loro cervello), due motori, batterie e una 'rete' di circuiti elettrici è in grado di assumere forma tridimensionale in pochi minuti e poi muoversi. Il tutto è possibile grazie al particolare design – che rende i robot effettivamente simili a complessi origami – e i materiali a memoria di forma, che con il calore prodotto dal circuito elettrico sono capaci di far muovere le piegature della carta. Il tutto a un costo di appena 100 dollari. Potrebbero apparire come dei semplici giocattolini costruiti per divertire eppure questa nuova

tecnologia potrebbe avere ricadute enormi in un gran numero di settori. “Immaginate una ‘risma’ costituita da decine di fogli-robot – ha spiegato Felton – impilati uno sull’altro come un sandwich così da poter essere lanciati nello spazio dove poi possono assemblarsi autonomamente e operare come normali satelliti”. Parallelamente al settore dei robot-autoassemblanti va avanti anche la ricerca nel mondo dei nuovi materiali capaci di modellarsi a comando. Sul tema la rivista Science pubblica un altro studio, guidato da Jesse Silverberg della Cornell, un nuovo rivoluzionario materiale, ispirato ad alcuni speciali origami detti Miura-ori, leggerissimo, estensibile, capace di cambiare le proprietà fisiche ed elettriche e rimodellarsi in base alle esigenze. Un materiale-transformer che, come spiega lo stesso creatore, “rivoluzionerà il nostro modo di pensare i ‘materiali’”. [L'articolo e il video sul sito di Science](#)

Sesso, gli animali lo fanno così. Fantasia senza confini “per non estinguersi”

Davide Patitucci

Altro che Cinquanta sfumature di grigio. Nel regno animale la fantasia sessuale non conosce praticamente confini. Le possibilità sono molteplici, ognuno lo fa a modo suo. Ma l’obiettivo è sempre lo stesso: la perpetuazione della specie e dei propri geni. Pena l’estinzione. Per questo nobile fine, non esistono limiti. E la Natura ama sbizzarrirsi. Piccoli formichieri spinosi della Tasmania, le echidne, dal pene con quattro teste. Serpenti che amano travestirsi, producendo ferormoni per attirare gli altri maschi e distoglierne l’attenzione dalle femmine. Squali con un doppio pene. Sono solo alcuni dei numerosi esempi raccontati nell’ultimo libro della biologa Lisa Signorile, “Il coccodrillo come fa. Gli animali e il sesso”, appena pubblicato da Codice edizioni. “L’idea del libro mi venne – spiega l’autrice, alle spalle un Phd in genetica delle popolazioni conseguito in Inghilterra, nel suo blog “L’orologiaio miope”, incentrato sui temi dell’evoluzione – mentre ne compulsavo maniacalmente le statistiche. I post più letti erano quelli che riguardavano gli animali e il sesso. Allora pensai: se c’è tanta gente così curiosa sull’argomento, lo si potrebbe usare per veicolare altre informazioni più complesse, come l’evoluzionismo e l’etologia. E cominciai a mettere insieme il libro. Da allora in poi – racconta la studiosa – la cronologia del mio computer di casa è diventata estremamente interessante. Se l’Interpol fosse venuta a controllare le chiavi di ricerca, sarebbe stato difficile convincerli che non soffro di zoofilia e le mie ricerche erano solo accademiche. Per fortuna – aggiunge ironicamente Signorile – ho un consorte comprensivo, perché tornava a casa la sera e spesso mi trovava assorta in video licenziosi con panda cinesi come protagonisti”. Proprio l’ironia è una delle principali chiavi di lettura del libro. Un modo per aprire finestre su concetti come biodiversità, adattamento ambientale, meccanismi evolutivi, usando come chiave di lettura il racconto delle abitudini sessuali degli animali. Una carrellata di rituali di corteggiamento e accoppiamento. Così leggiamo che il mammifero con il pene più grande, fino a 2,4 metri, è la balenottera azzurra. Che diverse specie di anatre, oche e cigni hanno un organo riproduttore maschile con una sorta di spazzolino all’estremità, per pulire le vie genitali femminili dallo sperma dei concorrenti. Che una specie di anatra, il gobbo argentino, ha un fallo più lungo del corpo dell’animale, e tutto ricoperto di spine. “Più qualcosa è diverso dai nostri standard più ne rimaniamo colpiti, quasi mai in senso positivo – afferma l’autrice del libro -. E così restiamo a bocca aperta, straniti che qualcosa di tanto anomalo condivida lo stesso pianeta con noi, senza che nemmeno lo sospettassimo”. Particolarmente complicata, come sottolinea la stessa Signorile, è stata la scelta delle foto da inserire nel testo. “Ho fatto interminabili telefonate con la disegnatrice – spiega la biologa italiana -. Bisogna dire che si è trattato di un prezzo interessante da pagare per la divulgazione scientifica”. Il libro vuole ricordare che il sesso è uno degli aspetti più naturali del vivere, se considerato dal punto di vista evolutivo. “Spero di essere riuscita a veicolare quello che desideravo, cioè convincere chi legge che la riproduzione è la chiave di volta dell’evoluzione. E che – conclude Signorile – tutto quanto è narrato nel libro è interessante solo apprezzandone gli infiniti e bellissimi meccanismi”.

Earth Overshoot Day, da oggi consumiamo più risorse di quante ne produciamo

Ogni anno intorno alla metà di agosto suona il campanello d’allarme di Global Footprint Network, l’associazione che stima il giorno in cui finiamo le risorse ecologiche prodotte per l’anno intero, rappresentata in Italia per questa campagna da Rete civica italiana. Ed è oggi, 19 agosto, l’Earth Overshoot Day, il giorno in cui il fabbisogno umano di risorse eccede la capacità rigenerativa del pianeta: in otto mesi abbiamo consumato tutti i beni “a disposizione”, quindi da oggi fino alla fine dell’anno stiamo consumando oltre quanto ci potremmo permettere. Secondo i calcoli che Global Footprint Network faceva nel 2012, per rinnovare le risorse che bruciamo nel corso dei 12 mesi ci vorrebbe almeno un pianeta e mezzo: “Di questo passo, prima della metà di questo secolo, ogni anno consumeremo il quantitativo di risorse prodotto da due pianeti”, si legge in un comunicato dell’associazione. È un dato allarmante, “anche se la crisi iniziata nell’ottobre 2008 ha rallentato la domanda di risorse, il consumo continua a salire”. Per fare fronte a questo problema, continua il comunicato di Global Footprint Network, “bisognerebbe fare sì che la scarsità delle risorse fosse sempre al centro del processo decisionale”. Basti pensare che, date le presenti abitudini di consumo, la disponibilità attuale non è sufficiente per i 7 miliardi di persone che abitano la terra, e infatti circa 2 miliardi non hanno accesso ai beni indispensabili per la sopravvivenza. “Questo superamento è il risultato di quattro forze: 1) quanto consumiamo, 2) quanto è efficiente la produzione, 3) quanti siamo, 4) quanto la natura sia in grado di produrre”, spiega l’associazione. Ma che ruolo ha l’avanzamento tecnologico in questo scenario? “La tecnologia aumenta la produttività, ma non consente comunque di mantenere il passo con i consumi”. “L’umanità sta semplicemente chiedendo di più di quanto la terra possa offrire”.

LA Stampa – 20.8.14

Carol Rama, l’arte nella penombra – Manuela Gandini

Si apre la porta e vi trovate nel buio della casa di una delle artiste più estreme, dark e irriverenti del Novecento: la casa-studio torinese di Carol Rama (1918), fotografata nel corso di lunghe sedute dall'artista Bepi Ghiotti e raccontata dall'amica curatrice Maria Cristina Mundici in un prezioso volume edito da Skira e prodotto dalla Fondazione Sardi per l'Arte. Vi trovate in una casa-racconto, una wunderkammer con un'atmosfera tra il bohemien, il mistico e il dannunziano. Carol Rama. Il magazzino dell'anima entra nell'intimo dell'artista. E' una biografia verbo-visiva che svela, a tratti, ossessioni, abitudini, ricordi. Il libro ci accoglie in ambienti scuri, in stanze grigie e screpolate dove non entra la luce del sole perché schermate da grandi tende nere o vecchi sacchi delle Poste Italiane. «Il nero» - ha detto Carol, che non ha mai voluto interferenze con il mondo esterno e la luce del sole - «è quello che mi aiuterà a morire». Così gli autori hanno immortalato foto ricordo, ritratti, pennarelli, statuette esoteriche, pennelli, vecchie valigie, un'Olivetti M20, mandala, angeli, scarpe e cadeaux ricevuti da Picasso, Man Ray, Warhol, Mollino... Mantenendo la penombra, che avvolge l'artista nello scorrere dei giorni, Ghiotti ha utilizzato un'unica fonte di luce per illuminare gruppi di oggetti, pezzetti di vita, dettagli isolati e frammentati. Frammentati proprio come lo sono le immagini di Rama che assembla denti, occhi di vetro, lingue puntute, falli e vulve, pezzi di mucca e mammelle, in opere esplose. Accanto ad alcune foto il volume riporta microstorie e testimonianze. Per Rama non vi è stata altra fonte di ispirazione che l'enorme serbatoio del proprio vissuto. Ogni impulso artistico viene da memorie piccole o grandi di un ex bambina impaurita: Olga Carolina Rama, prima viziata, poi turbata e sofferente, «perennemente incazzata». La famiglia d'origine - con il padre suicida, la madre impazzita e le strane figure degli zii - incombe da sempre nella sua opera. 'amore feticistico per le scarpe e i piedi di legno ha origine nell'azienda di ortopedia dello zio Edoardo. «Era lo zio più intelligente che avevo. Quando è mancato mi hanno recapitato un grande sacco. L'ho aperto e mi sono molto spaventata - ha dichiarato - dentro c'erano tutte queste forme: piedi di donna e di uomo, scarpine, suole, protesi ... insomma dentro c'era ancora una volta la mia infanzia». Le camere d'aria che Carol utilizza come pelle, carne, budella, falli, sono un omaggio all'attività del padre, titolare della «Carrozzeria Amabile Rama» prima del tragico fallimento economico. I denti, che compaiono in numerose opere, vengono dalle protesi di una zia alla quale da ragazzina avevano tolto tutta la dentatura. E queste, racconta l'artista, si vedevano ovunque. Non c'è dubbio che la sua casa sia un'opera, l'opera nella quale è vissuta per circa settant'anni e che la ritrae nel movimento e nella stagnazione, nella creatività e nella depressione. Ogni singolo dettaglio è la trasposizione fisica, tridimensionale, dei suoi quadri irregolari e feroci. «Questa casa è sempre stata così - afferma l'artista - è una casa premeditata dove gli oggetti, tutti poveri (quelli meno poveri sono stati pignorati quando mio padre è fallito) posti uno vicino all'altro, ad esempio questo rocchetto su quella pietra che mi ha regalato Mollino e mi ricorda una lunga amicizia, diventano una storia, dove la casa non è più una casa ma una scenografia, una preparazione per girare un film, il tuo film». L'arte è per lei il tentativo di ricomporre le parti di sé. In modo sarcastico e irriverente, sottolinea ancora di più l'esplosione della propria unitarietà. Con la sua trasgressione («da sala corse e non da cultura che non ho»), è riuscita a interpretare l'essenza umana più di chiunque altro: nella violenza, nell'erotismo e nella brutalità dell'esperienza. Ecco perché in lei, nella sua visione claudicante del mondo, riconosciamo una parte di noi, della nostra decadenza, dei nostri vizi e delle nostre ossessioni. I suoi grandi amici, da Edoardo Sanguineti a Man Ray, si riunivano attorno a lei in lunghi consessi. Racconta Nico Orengo: «lei viveva sopra questo grande letto che era una specie di baldacchino, di ara, di altare, e riceveva lì, e da lì poi passavano tutti, Pavese, Calvino, Ralf Vallone, Mila (...) Ma non tutti dicevano che andavano lì». La vecchia artista, con la treccia a coroncina, pervasa da sempre dalla freschezza dell'adolescente, amante degli «oggetti e delle situazioni che venivano rifiutati», vive ancora in quella casa. Una casa-tempio che non possiamo permetterci di perdere e che ci auspichiamo in futuro, possa diventare un bene pubblico da visitare e vivere.

Scheerbart, una rivoluzione astrale fra gli abitanti di Pallas – Luigi Forte

Nemmeno il più agguerrito astronomo è mai riuscito a scovare fra gli infiniti punti luminosi del cielo l'asteroide Pallas. E dire che la sua forma a botte con due crateri sui lati nord e sud comunicanti attraverso un foro, balza subito agli occhi. Ma il fatto è che la misteriosa stella non è scaturita dalla mano del Creatore, ma dall'immaginazione dello scrittore Paul Scheerbart, noto personaggio di una certa bohème di Berlino, dove si era trasferito a ventiquattro anni, nel 1887, dalla natia Danzica, fondandovi una casa editrice di letteratura fantastica e collaborando, per sbarcare il lunario, a riviste letterarie e teatrali. Amava la filosofia, specie quella orientale, la storia dell'arte e si fece un certo nome con il suo saggio Architettura di vetro (Adelphi 1982), che influenzò anche il grande urbanista Bruno Taut. Nonostante i suoi stretti rapporti con l'espressionismo Scheerbart non era un fanatico dell'anti-capitalismo romantico. Amava una certa modernità e aveva un debole per la tecnica tanto da voler costruire un perpetuum mobile, un macchinario che messa in moto può continuare a funzionare da sola magari per sollevare pesi o muovere oggetti. Non gli riuscì, come racconta in un libro omonimo del 1910, ma in compenso, tre anni dopo, dava alle stampe un romanzo di pura science fiction, Lesabéndio, dove la tecnica si sposa all'utopia e alla fantasia più sfrenata. Lo possiamo rileggere oggi grazie all'editore Castelvecchi, dopo oltre tre decenni dalla prima proposta italiana, nella stessa ottima versione di Fabrizio Desideri con i disegni del grande Alfred Kubin e l'aggiunta di quattro scritti di Walter Benjamin che di Scheerbart fu fin dall'inizio un appassionato lettore. Il critico berlinese ammirava l'umorista, il soggetto proteso oltre l'esperienza culturale, cioè l'umanesimo sovraccarico che proprio in quegli anni si dissolse nel boato immane della prima guerra mondiale. Lo stile di Scheerbart è trasparente, ha la «freschezza delle gote del lattante», suggerisce Benjamin, e il suo racconto trascina in un iperuranio da film d'animazione. Gli abitanti di Pallas sono asessuati, hanno nomi strani come Bibi, Bombimba, Labu, Sofanti, nascono da gusci di noce e si dedicano ad abbellire il loro asteroide sul quale la vita scorre quieta e felice, finché il protagonista Lesabéndio non propone di innalzare una gigantesca torre sopra il cratere nord per unire, come si capirà in seguito, il corpo dell'asteroide alla testa che lo sovrasta come una nube luminosa. Un progetto che muta i rapporti astrali e trasforma anche il destino di Pallas dischiudendo ai suoi abitanti, con la dissoluzione di Lesabéndio, la dimensione del dolore. Grazie alla torre la stella si unisce ad altri astri formando un grande anello intorno al sole. L'utopia di una nuova comunità e di mondi che si alleano, pur nel sacrificio del suo ideatore, sembra

anticipare, come ricordava Benjamin, un'umanità armonizzata con la sua tecnica strumento di emancipazione e di affrancamento degli umani. Scheerbar, «cittadino onorario della luna», come fu definito, vola nel cosmo per ricordarci, dalla sua ironica distanza, problemi e interrogativi irrisolti.

Pinzette laser svelano il meccanismo della malaria

Grazie a delle «pinzette laser», è ora meno misterioso il modo in cui il parassita della malaria (*Plasmodium falciparum*) infetta le cellule del sangue. Finora infatti il processo era rimasto poco chiaro agli scienziati, perché troppo veloce. Ma grazie a queste pinzette da laser ottico, alcuni ricercatori dell'università di Cambridge sono riusciti a studiare l'interazione tra il parassita della malaria e i globuli rossi, come spiega lo studio pubblicato sulla rivista *Biophysical Journal*, coordinato dall'italiano Pietro Cicuta e dal neozelandese Julian Rayner. «Usando le pinzette laser per studiare l'invasione dei globuli rossi - spiega Rayner - siamo riusciti ad arrivare ad un controllo dell'intero processo e comprenderlo con un livello di dettaglio mai raggiunto prima». Il *Plasmodium* generalmente lascia un globulo rosso per invaderne un altro in meno di un minuto e perde la sua capacità di infettare le cellule ospiti 2-3 minuti dopo averle lasciate. Con le pinzette laser i ricercatori sono riusciti ad avere un controllo preciso dei movimenti delle cellule esercitando una forza molto piccola con un fascio di luce laser molto preciso. Con le pinzette ottiche sono riusciti a prendere i singoli parassiti appena venuti fuori dal globulo rosso e metterli in un'altra cellula del sangue, dimostrando così che la tecnica è adatta per studiare il processo di invasione dell'organismo. Rayner e Cicuta hanno anche scoperto che il parassita si attacca alle cellule con deboli ma molteplici interazioni, che potrebbero essere potenzialmente bloccate con una combinazione di farmaci o anticorpi. I ricercatori hanno inoltre usato questa tecnica per capire come tre diversi farmaci per la malaria riescano a influire su questo processo. «Il prossimo passo - concludono - è di applicare questa tecnologia per esaminare il processo di invasione e quali geni e proteine sono coinvolti. Ciò ci consentirà di progettare migliori farmaci e vaccini».

Una luce riaccende il cervello dopo l'ictus

Una luce riaccende il cervello dopo l'ictus: lo dimostra un esperimento condotto sui topi all'Università di Stanford, dove, con la stimolazione mirata del cervello, si è riusciti ad aiutare lo stesso cervello a riprendersi dopo un ictus. Un risultato che apre nuove prospettive anche per la riabilitazione nell'uomo. Come spiega lo studio pubblicato sulla rivista *Proceeding of the national academy of science (Pnas)*, i ricercatori hanno utilizzato una tecnica di frontiera, la stimolazione a luce guidata o optogenetica, per stimolare la riparazione dei neuroni in topi che avevano avuto un ictus diversi giorni prima. Dopo due settimane di trattamento, gli animali hanno migliorato le capacità motorie e hanno riacquisito il peso corporeo perso per la malattia. Si è inoltre osservata una maggiore irrorazione sanguigna del cervello. I ricercatori sono riusciti a stimolare il recupero nei topi anche cinque giorni dopo il verificarsi dell'ictus. «Abbiamo scoperto che la stimolazione diretta di un particolare gruppo di neuroni nel cervello nella corteccia motoria - precisa Gary Steinberg, primo autore dello studio - era in grado di stimolare il recupero». Finora, le tecniche di stimolazione cerebrali esistenti erano in grado di attivare tutti i tipi di cellule, rendendo difficile non solo lo studio, ma causando anche degli effetti collaterali. In questa ricerca, grazie alla tecnica di optogenetica sviluppata, si attiva una proteina sensibile alla luce solo nelle cellule del cervello prese a bersaglio, quelle coinvolte nelle funzioni motorie. Grazie a della fibra ottica impiantata nella corteccia motoria primaria, i ricercatori sono riusciti a stimolarla lì dove l'ictus si era verificato. Un risultato che aiuterà i ricercatori ad individuare i circuiti neuronali da riaccendere per favorire il recupero dopo l'ictus anche nell'uomo, grazie ai sistemi di stimolazione elettrica già disponibili per Parkinson, epilessia e dolore cronico. Ora i ricercatori vogliono capire se questi progressi sono di lunga durata.

Un comune antibiotico legato alla morte per problemi cardiaci

Un noto, comune, antibiotico ad ampio spettro utilizzato in molti casi e da molte persone, pare sia associato al rischio di morte per problemi cardiaci. Un legame che ha messo in allarme gli scienziati e chi ne ha fatto o dovesse farne uso. La decisione di indagare se e come alcuni antibiotici potessero essere causa di problemi cardiaci è sorta dalla constatazione che sono milioni le persone che ogni anno assumono i cosiddetti farmaci macrolidi che prolungano la durata dell'attività elettrica del muscolo cardiaco (nota come intervallo QT), e di cui si ritiene possano aumentare il rischio di problemi del ritmo cardiaco potenzialmente fatali. A questa classe di antibiotici appartengono la claritromicina e la roxitromicina, e proprio questi due farmaci sono stati oggetto dello studio appena pubblicato sul *British Medical Journal (BMJ)* e condotto dai ricercatori danesi del Department of Epidemiology Research, Statens Serum Institut di Copenhagen. Il dott. Anders Hviid e colleghi hanno voluto confrontare gli effetti dell'assunzione di claritromicina e roxitromicina con quelli di penicillina V (un altro antibiotico di cui non sono segnalati rischi cardiaci). Utilizzando le banche dati nazionali, hanno identificato oltre 5 milioni di cicli di trattamento con questi antibiotici tra gli adulti di età compresa tra i 40 e i 74 anni, durante gli anni 1997-2011. Di questi, 160.297 erano prescrizioni di claritromicina, 588.988 di roxitromicina e 4.355.309 di penicillina V. Per evitare fattori confondenti, i ricercatori hanno escluso dall'analisi gli individui con malattie gravi, che possono essere ad alto rischio basale di morte. Durante il periodo di studio e a seguito dell'utilizzo dei farmaci sono state identificate un totale di 285 morti cardiache; 18 delle quali si sono verificate durante l'uso di claritromicina e 32 durante l'uso di roxitromicina. Dopo aggiustamento per fattori quali l'età, il sesso, il rischio cardiaco basale e l'uso di altri farmaci, l'uso continuo di claritromicina è stato associato con un rischio più elevato del 76% di morte cardiaca rispetto all'uso di penicillina V. Mentre non vi era nessun aumento del rischio di morte cardiaca associato alla claritromicina dopo che il trattamento fosse terminato. La differenza di rischio assoluto è stata di 37 morti cardiache per 1 milione di ricorsi alla claritromicina. Infine, nessun aumento del rischio di morte cardiaca è stato trovato associato all'uso continuo o passato di roxitromicina. «Il nostro studio si espande sulle conoscenze disponibili sulla sicurezza cardiaca dei macrolidi, essendo il primo grande studio osservazionale basato

sulla popolazione che mostra un aumento significativo del rischio cardiaco con l'uso della claritromicina e una relativa sicurezza cardiaca della roxitromicina», scrivono gli autori. I ricercatori sottolineano che l'aumento assoluto del rischio è, nonostante tutto, piccolo e potenzialmente limitato. Tuttavia, fanno notare, «la claritromicina è uno degli antibiotici più comunemente utilizzati in molti Paesi, e sono diversi milioni le persone cui viene prescritto questo farmaco ogni anno. Quindi, il numero totale di eccessive (potenzialmente evitabili morti cardiache) può non essere trascurabile». In definitiva, bisogna sempre valutare i pro e i contro di un qualsiasi farmaco si decida o si debba assumere. In caso di dubbio è sempre bene parlarne con il proprio medico curante.

Lo yoga migliora le prestazioni cognitive negli adulti

La nota prof.ssa Neha Gothe della Wayne State University, ed esperta di yoga, ha di recente condotto uno studio in cui si è dimostrato come praticare l'hatha yoga aiuti a migliorare le funzioni cerebrali e le capacità cognitive negli adulti di mezza età e più anziani. Gothe, insieme al professor Edward McAuley dell'Università dell'Illinois, ha reclutato 108 adulti di età compresa tra i 55 e i 79 anni. Dopo di che hanno suddiviso a caso i partecipanti in due gruppi: 61 hanno frequentato lezioni di hatha yoga tre volte alla settimana per otto settimane, mentre i restanti hanno partecipato, per lo stesso tempo e durata, a sessioni di stretching ed esercizi di tonificazione. Al termine della prima fase di studio, i partecipanti sono stati sottoposti a test per rilevare e misurare le prestazioni cerebrali e cognitive. I risultati hanno evidenziato come vi fosse una significativa differenza tra i due gruppi e come gli appartenenti al gruppo hatha yoga avessero beneficiato di un netto miglioramento nelle prestazioni. Nello specifico, al termine delle otto settimane, il gruppo di yoga era più veloce e più accurato nello svolgere i test di memoria, sulla flessibilità mentale e di task-switching di quanto non fosse prima di aver partecipato alle sessioni. Per contro, il gruppo stretching e tonificazione non ha mostrato alcun cambiamento significativo nelle prestazioni cognitive nel corso del tempo. Le differenze riscontrate tra i gruppi, poi, non erano influenzate da fattori quali la differenza di età, il genere sessuale di appartenenza, la condizione sociale o di altri fattori demografici, specificano i ricercatori. Sebbene i risultati dello studio siano considerati preliminari e comportano un intervento relativamente a breve termine, sono di certo significativi. Al solito, saranno necessarie ulteriori ricerche per confermare i risultati e rivelare i meccanismi cerebrali sottostanti, ma questo studio conferma quanto già suggerito da altri, ossia che lo yoga ha un immediato effetto rilassante sul sistema nervoso simpatico e sulla risposta del corpo allo stress. L'hatha Yoga, ricorda la prof.ssa Gothe, nasce come un'antica pratica spirituale che comprende la meditazione e la respirazione controllata, mentre la persona si muove attraverso una serie di posture stilizzate. Come tuttavia accaduto per molte di queste pratiche, la società moderna le ha spogliate della matrice spirituale per proporle come una qualsiasi attività di fitness che, comunque sia e in questo caso, può essere utile per promuovere la salute e il benessere.

I vicini (simpatici) riducono il rischio di attacco di cuore

Vivete serenamente anche grazie alla compagnia dei vostri vicini di casa? Allora potreste avere una maggior protezione dal rischio di attacco cardiaco. Questo è quanto emerge da una recente ricerca pubblicata sul Journal of Epidemiology e Community Health. Per gli scienziati appare più evidente come le caratteristiche di un ambiente sociale in cui vive una persona possano influire negativamente o positivamente sulla salute di un individuo. Tra gli elementi possibili vengono spesso considerati i livelli di violenza del Paese, l'inquinamento, il rumore, la diffusione della droga e di locali considerati insani come i fast-food. Erano invece pochissimi gli studi che avevano esaminato gli eventuali effetti benefici di una comunità sociale basata sulla cooperazione come lo può essere un quartiere che basa la vita di ogni individuo sulla coesione sociale. In questa ricerca sono stati analizzati per quattro anni oltre cinquemila adulti americani. Tutti avevano una storia di problemi cardiaci alle spalle. Sono stati presi in considerazione entrambi in sessi, anche se la maggioranza erano donne la cui età media era 70 anni. La selezione dei volontari non è avvenuta a caso, infatti erano tutti partecipanti a uno studio di coorte denominato "Health and Retirement Study" – una ricerca rappresentativa a livello nazionale che include esclusivamente persone di età superiore ai cinquant'anni che vengono intervistate ogni due anni. A partire dal 2006, l'indagine verteva anche sul benessere psicologico all'interno dell'ambiente in cui vivevano. È stato chiesto loro di segnalare il proprio rapporto con i vicini di casa, la fiducia verso di essi e se si sentivano tranquilli: in caso di necessità li avrebbero aiutati sicuramente? Ovviamente, non mancavano i dati fondamentali come il livello di istruzione, l'integrazione sociale, lo stile di vita, il peso corporeo, lo stato di salute fisico e mentale, l'eventuale presenza di ipertensione, diabete eccetera. Durante i quattro anni di studio 148 persone su 5.276 partecipanti allo studio ha avuto un attacco cardiaco. Secondo i dati acquisiti dai ricercatori, le persone che dichiaravano di avere un ottimo rapporto con i vicini di casa avevano un rischio ridotto del 22% di sviluppare gravi problemi cardiaci. Sul sondaggio basato su una scala di sette punti, ogni punto di coesione sociale veniva associato a una riduzione del rischio di attacco cardiaco del 17%. Questa associazione rimaneva inalterata anche nel caso in cui altri fattori ambientali avrebbero potuto aumentare tale rischio. Gli scienziati ritengono che i risultati non siano altro che la conferma di precedenti studi che hanno trovato un legame tra quartieri ben integrati e un ridotto rischio di ictus o altre malattie cardiovascolari. Oltre a ciò, gli autori avvertono di tenere comunque sempre in considerazione altri fattori molto importanti come le influenze genetiche e la storia familiare di malattie di cuore. Tuttavia, considerano altrettanto fondamentali i rapporti di coesione con le persone che vivono nel loro ambiente. «Il quartiere percepito come coesione sociale potrebbe essere un tipo di sostegno sociale che è disponibile nell'ambiente al di fuori del nucleo familiare e degli amici», affermano i ricercatori concludendo che le comunità affiatate possono aiutare a rafforzare e incentivare certi tipi di comportamenti coerenti escludendo, di conseguenza, quelli antisociali.

«Per quale organico?» è la prima domanda che un compositore rivolge al committente quando gli si chiede di scrivere qualcosa. Perché è molto diverso inventare musica per un duo di flauti anziché farlo per un ensemble di quindici elementi o per un'orchestra sinfonica. Cambia l'impegno, ma cambia anche il pensiero musicale: un'idea sonora che può essere sviluppata con efficacia avendo a disposizione una certa formazione non necessariamente funziona con un'altra. Per capirsi: i giochi di colore che si possono realizzare con un grande ensemble ricco di percussioni non si possono immaginare in un lavoro per violino e pianoforte, dove il timbro non può variare più di tanto. E, al contrario, la raffinatezza di scrittura e l'attenzione calligrafica che si impiegano componendo per un quartetto d'archi non funzionano se si deve invece lavorare a un pezzo per grande orchestra, dove la ricchezza risiede nell'esito complessivo e non nel dettaglio. Le implicazioni creative delle risorse musicali a disposizione sono insomma molte e determinanti; per questo un compositore in attività decide da sempre se e quali incarichi accettare anche in funzione delle forze in campo. Ora, sino alle soglie della crisi, la scelta dell'organico per il quale lavorare era oggetto di una negoziazione con la committenza, naturalmente; ma esistevano, nel mondo intero, alcune sicurezze. Se ti si chiedeva di scrivere un'opera, sapevi di poter contare su un cast di almeno mezza dozzina di interpreti, su un'orchestra, su un coro e poi, va da sé, su un regista, uno scenografo, un costumista e un normale allestimento teatrale. La stessa definizione di orchestra corrispondeva a una formazione di una sessantina di persone, a stare stretti, e se poi ti veniva in mente di usare uno strumento non compreso nell'organico abituale - un corno delle alpi, un sax, un banjo - non era improbabile che gli organizzatori ti venissero incontro per assecondare la tua ispirazione (si pensi alle percussioni particolari previste da Tan Dun per il suo *Water Concerto*). Non solo: parlare di «orchestra da camera» significava ritrovarsi sul palcoscenico una quarantina di professori, e un ensemble specializzato in musica contemporanea raggiungeva facilmente la dozzina di musicisti (per quanto la dicitura «a geometria variabile» informasse talora sull'elasticità numerica del gruppo). Bene: tutto è cambiato. Sono finiti i soldi e, pur di non smettere di fare musica, ci si deve arrangiare. E così i compositori sono invitati a dar prova di flessibilità, dimenticando i bei tempi andati e limitandosi a rimpiangere le opportunità che avevano a disposizione Bruckner, Puccini o Luciano Berio. Oggi l'imperativo è comporre per pochi strumenti; e magari, se possibile, concependo il pezzo in modo che possa essere preparato con poche prove (le giornate lavorative costano...). Così fioriscono lavori di teatro musicale per una voce, un paio di strumenti, un po' di elettronica per colmare il vuoto e delle sane proiezioni video (a Los Angeles in questi giorni sta furoreggiando *Quattro corridos*, alla quale hanno lavorato ben quattro compositori a fronte di un solo soprano e di un trio strumentale); si moltiplicano pezzi per orchestra sinfonica dove la formazione degli archi si è prudentemente ridotta della metà; si diffondono volenterose commissioni provenienti da orchestre da camera che hanno dovuto rinunciare a tutti i fiati; oppure proliferano compatte orchestre a uno - un flauto, un oboe, un clarinetto, un fagotto, un corno ma anche un (solo) violino primo, un (solo) violino secondo, una (sola) viola e così via - che, da scelta estetica in reazione al gigantismo sonoro tardoromantico, sono diventate grasse che cola e vengono ormai impiegate anche per trascrizioni delle Sinfonie di Mahler. Persino la Biennale Musica di Venezia, massimo tempio della musica contemporanea, quest'anno ha commissionato un balletto di mezz'ora per la coreografia di Virgilio Sieni: se avete in memoria il suono imponente del *Sacre du printemps* di Stravinskij (o anche solo la *Giselle* di Adam) siete fuori strada: la partitura del giovane Giovanni Dario Manzini è per flauto, due violini e violoncello. Ma non cambia molto nemmeno per i quattro atti unici in prima assoluta meritoriamente previsti in Laguna: suonano in sei, e sei sono anche i musicisti nell'opera da camera di Admir Shkuratj, unico altro evento teatrale del cartellone. E non sono soltanto i compositori a doversi adattare. I registi d'opera stanno diventando abilissimi a presentare il loro lavoro in forma semi-scenica, e addirittura al mitico Rossini Opera Festival quest'anno si vede un *Barbiere di Siviglia* realizzato in economia, come in economia si lavorerà alla Washington National Opera che nel cartellone 2014-15 ha inserito tre nuove opere «per allargare il repertorio del teatro musicale americano» ma costringerà i giovani autori a vederle in versione semi-staged. È un male? Non necessariamente. Nella creazione «non ci sono catene peggiori di quelle della libertà», diceva Stravinskij, e, in una certa misura, la necessità aguzza l'ingegno. Lo dimostrò lui stesso quando, in tempo di guerra, nel 1918 compose *L'histoire du soldat* per un attore e sei musicisti, dando vita a uno dei capolavori del Novecento. E non è detto che, quando osserveremo questi nostri anni dal futuro, non scopriremo che le cose più belle saranno state quelle scaturite dalla ristrettezza di mezzi. Con le dovute eccezioni, possiamo però star certi che il sound della musica nata ai tempi della crisi avrà una sua caratteristica molto riconoscibile: sarà un suono scarno, essenziale, pungente. E soprattutto economico.

E se la comodità facesse male? Basta comfort! – Antonio Sgobba

Troppa comodità ci sta uccidendo. Lo dicono i medici, lo confermano gli antropologi. In *Your Survival Instinct Is Killing You* (Hudson Street Press) Marc Schoen, esperto dei rapporti mente-corpo, docente alla University of California di Los Angeles, sostiene che tutti i comfort da cui siamo circondati ci hanno reso intolleranti alla minima avversità o al più leggero sforzo fisico. Questa incapacità di affrontare le asperità della vita provoca tutta una serie di patologie: disturbi alimentari, insonnia, problemi relazionali, paura di volare, dipendenza sessuale, scarsa concentrazione sul lavoro, attacchi di panico. Di chi è la colpa? Della tecnologia, ovviamente. Il dottor Schoen accusa «la cultura della gratificazione istantanea nata con l'avvento di microonde, fast food e Internet». Troviamo tesi analoghe nel recente saggio dell'antropologo Stefano Boni, *Homo comfort: Il superamento tecnologico della fatica e delle sue conseguenze* (elèuthera edizioni). «L'umanità ipertecnologizzata ha avuto modo di sperimentare, si può vivere comodamente eppure stare male», scrive Boni. «Un'umanità cosciente non può dimenticare gli effetti collaterali quali il malessere esistenziale, l'impoverimento sensoriale, l'inquinamento assassino e la progressiva perdita di competenze». Chi è l'homo comfort secondo l'antropologo? «L'umanità caratterizzata dalla schermatura compiuta e pervasiva dell'organico, consentita dall'attivazione ipertecnologica». Un'evoluzione della specie che presenta un inedito passo indietro. Boni cita Latouche, il profeta della decrescita: «Siamo sempre più dipendenti da protesi e trattamenti che ci tengono in vita, ma che riducono la nostra capacità di goderla». Nel saggio viene descritto uno scenario che al lettore

potrebbe evocare il film d'animazione Wall•E: una specie umana composta da omini sovrappeso fluttuanti in poltrone accessoriate, dipendenti dai propri apparecchi tecnologici e incapaci persino di deambulare. Schoen se la prende con un sistema educativo troppo indulgente, che premia i ragazzi in ogni caso, siano preparati o no; da adulti, poi, si aspettano tutto in cambio di nessuno sforzo. Da buon medico Schoen ha anche una cura: invita a considerare la scomodità come un «miglioratore delle performance» e prescrive anche tecniche di sua invenzione. Una, in particolare, denominata «trova il tuo gladiatore interiore», invita all'ascolto della colonna sonora di Rocky per superare i momenti più duri. Boni invece analizza «il dispiegarsi dei sociopoteri» che ci ha portato alla situazione attuale: «Con ossessionante monotonia, e in maniera più o meno subdola, implicita, acritica, mistificata, i promotori dell'ipertecnologia ci inducono a credere che il tragitto esistenziale umano, nel corso della storia, e in particolare nella sua fase moderna e contemporanea, sia da apprezzare come benefico, giusto, vantaggioso, morale, utile». Insomma, se con la comodità ci troviamo così a nostro agio è perché quelli che Boni chiama «i poteri allineati» (i «potentati politici-economici-finanziari, ormai sempre più convergenti»), vogliono farci credere che i comfort ci facciano bene. Boni si chiede come mai «il resto della popolazione» assista passivo «al manifestarsi di criticità evidenti». Come mai non c'è nessuna sollevazione popolare contro tutta questa soffocante comodità? L'antropologo osserva che il superamento della fatica «non è stato una marcia trionfale, ma un anelito che si è concretizzato in maniera lenta». Abbiamo lavorato duro per ottenere le nostre attuali comodità. E ora? Boni vorrebbe che tornassimo a fare fatica. Ma a quale scopo? I nostri avi hanno lavorato duramente per potersi emancipare dalle scomodità, noi che cosa dovremmo fare? Dovremmo cominciare a faticare per poter faticare sempre di più? Produzione di fatica a mezzo di fatica? Il bello di teorie della cospirazione come quella di Boni è proprio la comodità. Possono trovare continue conferme, anche di fronte alle smentite. Per esempio, di fronte a critiche provenienti da queste pagine potrebbero replicare che si tratta di un house organ dei «potentati politici-economici-finanziari» che ha come suo scopo precipuo indurre la credenza che il progresso tecnologico sia una cosa buona e che il comfort ci faccia bene. È a questo punto che viene in mente la voce del maestro Enzo Del Re. Anarchico, morto in povertà tre estati fa, Del Re rifiutava di spostarsi in automobile perché era uno strumento che «rende schiavi del padrone». Suonatore di strumenti semplici come sedie e valigie, cantore degli oppressi, di certo non potremmo definirlo asservito ai potentati politici-economicieccetera, né promotore di una società ipertecnologica. Il suo brano più noto era Lavorare con lentezza, cui faceva seguito nelle esibizioni dal vivo un altro inno: Tengo 'na voglia 'e fa' niente. Il pezzo aveva il suo culmine in un potentissimo «vaffanculo alla fatica/ e a chi la vuole». Una volta chi si definiva di sinistra desiderava ardentemente la liberazione dalla fatica, com'è possibile che oggi invece ci sia chi chiede la liberazione dalla comodità e il ritorno al duro lavoro fisico e manuale? Nel dialetto di Mola di Bari di Del Re, come in molti dialetti dell'Italia meridionale, la fatica è una metonimia per il lavoro tout court, ma qui potremmo intenderla anche in senso letterale. Del Re argomentava con ritmo lento battendo sulla sedia di legno: «Si 'a fatica era buona/ nun pregavano i preti/ benedizione alla fatica/ e a chi la vuole. (...) Chi m'ha mis'in catena,/ passa 'a vita in vacanza,/ io fatico e fatico/ e passo pure da stronzo». Per come la vedeva il cantautore, a volere la fatica erano proprio i potenti, preti e padroni che benedicevano il duro lavoro e passavano la vita in vacanza, alla faccia dei poveri costretti a spezzarsi la schiena. I nemici dell'homo comfort farebbero bene a riascoltarlo, fino alla conclusione: «La fatica è onore,/ ma si ta scansi, meglio ancora!/ Beato chi, cumm'è, sa riesce a scansà!/ Tengo 'na voglia/ 'na voglia/ 'fa'... niente!».

Viaggio in vespa alla scoperta dei cinema perduti – Alessandro Sala

Lei ha quasi 20 anni più di lui e quando si sono incrociati la prima volta, dieci anni fa, era piuttosto malandata. I segni degli anni si facevano sentire e decisamente apparteneva ormai ad un'altra epoca. Ma è stato amore a prima vista. Lui è Umberto, classe 1991, studente al quarto anno di Architettura delle costruzioni al Politecnico di Milano. Lei invece si chiama Bianca, perché quello è il suo colore ma anche e soprattutto in omaggio a Nanni Moretti e a uno dei suoi primi successi, che l'ha resa protagonista anche in «Caro diario». Lei è una Vespa 50 special a tre marce del 1972. E insieme a lei Umberto sta attraversando l'Italia in un viaggio a ritmo lento alla scoperta dei cinema perduti, le vecchie sale cinematografiche che un tempo erano il principale punto di incontro in città e paesi piccoli e grandi e che oggi sono in gran parte in disuso e destinate all'oblio. **Riaccendere i riflettori sulle vecchie sale.** L'iniziativa rientra nel progetto Old Cinema, la startup creata da Ambra Craighero e Roberta Bonazza per riaccendere i riflettori sui vecchi cinematografi che hanno perso la sfida con l'home video e il multisala e che ora attendono inermi che si compia il loro destino, un po' come per il Nuovo Cinema Paradiso di Giuseppe Tornatore. «Ma invertire la tendenza si può - spiegano le curatrici del progetto - e sono sempre di più gli enti e le amministrazioni locali interessate al nostro progetto». Conferenze, dibattiti alla presenza dei più grandi registi italiani, progetti concreti di recupero urbanistico degli immobili, con l'obiettivo di far riaccendere i proiettori. E alla base di tutto l'idea di realizzare una mappatura digitale degli «Old cinema» in Italia e nel mondo che possa costituire un archivio permanente della memoria cinematografica. L'iniziativa vive anche sui social network e in molti hanno segnalato via Facebook questa o quella sala da recuperare. **Lungo la Penisola.** Umberto Giupponi il suo contributo ha deciso di darlo direttamente sul campo, o meglio on the road. Partito da Codevigo, in provincia di Padova, ha iniziato un viaggio lungo tutta la penisola che lungo la dorsale adriatica e alcune deviazioni nell'entroterra lo ha portato fino a Lecce, dove ha preso parte ad un workshop di architettura. E di lì, invertita la marcia, altri mille chilometri e ritroso lungo il versante tirrenico. Alla fine saranno più di duemila chilometri, macinati al ritmo di 150-200 al giorno, dormendo in campeggi e ostelli oppure ospitato da amici, percorrendo strade secondarie e riempiendo il block notes - ma anche le memorie della videocamera e dello smartphone con cui via social ha già documentato una parte del lavoro svolto - di dati e immagini dei vecchi cinema d'Italia, ognuno con le proprie specificità e caratteristiche, tutti così diversi dallo standard neon e popcorn dei moderni multisala. **Un modello da esportare.** Il suo viaggio si concluderà a fine mese e già ci sono giornali stranieri che, appresa la notizia dai social, si fanno avanti per saperne di più, per capire se questo è un modello che si possa in qualche modo esportare. «Purtroppo il declino dei vecchi cinema non riguarda solo l'Italia - conferma Ambra Craighero, che è prima di tutto una

fotoreporter e nei sui viaggi nel mondo si è sempre ritagliata uno spazio per andare a raccogliere immagini dei cinema locali -. Con Old Cinema vogliamo dimostrare che per queste sale ci può essere una nuova vita. E che in ogni caso non possono essere dimenticate».

Anfibi: sulle Alpi la chiave di come si spostavano 280 milioni di anni fa

Chiara Veronesi

Già 280 milioni di anni fa, piccoli anfibi della lunghezza di circa 15 centimetri, molto simili nella loro conformazione fisica alle attuali salamandre, entravano in acqua passando dal cammino al nuoto in modo del tutto simile a quanto osservabile negli anfibi di oggi. È quanto è stato dimostrato da uno studio condotto da un team italiano e statunitense, pubblicato sull'ultimo numero di *Palaeogeography, Palaeoclimatology, Palaeoecology*. **Nel Permiano**. Il lavoro si è svolto grazie a un'indagine sul campo, che ha considerato una serie di duecento orme rinvenute in dodici piste differenti impresse nel fango fossile di un antico lago. Nel periodo Permiano, lo specchio d'acqua si è sviluppato nella zona compresa tra la Lombardia e il Trentino occidentale, a cavallo tra le province di Bergamo, Brescia e Trento. Il team di lavoro, composto dai paleontologi del Museo delle scienze di Trento (Muse) e dai geologi del dipartimento di scienze della Terra dall'Università degli studi di Milano, si è avvalso della collaborazione del dipartimento di biologia dell'Università Winston-Salem del Nord Carolina. **Un importante giacimento fossilifero**. Per il primo rinvenimento delle orme, è stato fondamentale l'occhio attento dei geologi dell'università, che hanno individuato un grande blocco di roccia staccatosi dal fianco del monte Pizzo del Diavolo nelle Alpi Orobie, sulla cui superficie sono preservate con incredibile dettaglio le tracce fossili. «La zona indagata è da molto tempo oggetto di studio», afferma Fabrizio Berra del dipartimento di Scienze della Terra, «in questa regione, infatti, affiorano alcune tra le più antiche rocce fossilifere delle Alpi, conosciute in tutto il mondo per le tracce ottimamente conservate di piccoli anfibi e rettili. Una volta individuato il masso, questo è stato segnalato ai ricercatori del Muse, esperti nella paleontologia dei vertebrati permiani e triassici, per costituire un team che esplorasse dapprima la geologia dell'area, per poi affrontare le specifiche analisi paleontologiche». **La ricostruzione della camminata**. Massimo Bernardi, uno dei ricercatori del Muse coinvolti nell'indagine paleontologica, racconta come si è sviluppato lo studio. «L'analisi delle orme ha consentito di riconoscere l'autore della passeggiata in un anfibio lungo circa 15 cm, dotato di una coda tozza. Nelle camminate impresse sul terreno sono ben riconoscibili le impronte delle zampe, complete di dita dall'estremità arrotondata e il solco sinuoso lasciato dalla coda ondeggiante trascinata al suolo. Le tracce della nuotata in acqua bassa, invece, sono riconoscibili per gli ampi solchi o segni a mezzaluna procurati dalle dita degli animali che, con il corpo tenuto sollevato dall'acqua, graffiavano il fondo», prosegue Bernardi. «L'eccezionalità del rinvenimento consiste nel fatto che le tracce sono state impresse proprio al margine dell'area lacustre, in un ambiente di transizione tra la spiaggia e l'acqua. Diventando progressivamente meno definite, le orme mostrano come le zampe si allargassero ai lati del corpo; le dita strisciavano sul fondo e la coda oscillava con frequenza diversa, trasformandosi poco alla volta in elemento propulsivo per spingersi in acqua. Proprio come avviene negli anfibi di oggi». **Ricostruzione**. Grazie alla collaborazione con Miriam Ashley-Ross dell'Università di Winston-Salem, i ricercatori hanno potuto confrontare la dinamica del movimento di questi anfibi fossili con quella delle salamandre attuali. «Per farlo abbiamo utilizzato dati di laboratorio», spiega Bernardi. «Da anni, infatti, Miriam sviluppa protocolli per l'analisi del movimento di questi anfibi, che vengono fatti camminare o nuotare in vasche e filmati con videocamere ad alta frequenza. Il risultato della ricostruzione è stato particolarmente interessante: nel passaggio tra la terra e l'acqua, in presenza di una situazione che mette alla prova il sistema di coordinamento dei movimenti, la camminata è risultata simile in anfibi vissuti a 280 milioni di anni di distanza gli uni dagli altri». **L'importanza della scoperta**. Ma in cosa consiste l'unicità di questa scoperta? «Il ritrovamento di uno scheletro fossile è fondamentale per ricostruire l'anatomia, le forme degli organismi e le loro parentele evolutive», prosegue il ricercatore di Trento. «Le orme fossili, d'altra parte, sono importanti perché registrano il comportamento in vita di organismi estinti. Sono come "scene di vita" congelate nel tempo e le tracce rilevate sono le prime testimonianze fossili di animali così antichi, che passano gradualmente dalla camminata alla nuotata. Lo studio dimostra che, nel cambiamento generalizzato delle forme, vi sono comportamenti e dinamiche che vengono mantenute perché particolarmente efficienti o perché forzate da vincoli fisici. In questo caso, l'organizzazione anatomica di una salamandra si è rivelata in grado di superare milioni di anni di cambiamenti, tanto da rimanere vantaggiosa per un'esemplare odierno così come lo era per uno del lontano Permiano».

Pigmei: bassa statura è utile in foreste fitte, lo conferma il Dna

Carola Traverso Saibante

Che origini ha la piccola statura che caratterizza i tratti pigmei, sviluppatasi indipendentemente in vari luoghi del mondo? Genetica. A confermare l'ipotesi è un nuovo studio, appena pubblicato su *Proceedings of the National Academy of Sciences*. Le popolazioni nel mondo che hanno in comune il fenotipo pigmeo, ossia quell'insieme di caratteristiche osservabili tra cui spicca la piccola taglia corporea, sono tutte popolazioni di cacciatori-raccoglitori che vivono nelle foreste pluviali. **Tratti sviluppati da popolazioni diverse**. I tratti pigmei - suggeriscono da tempo gli antropologi - possono aver apportato molti benefici evolutivi agli abitanti di questi ecosistemi massimamente complessi e vari, in particolare perché una stazza corporea più modesta richiede meno calorie (il cibo, in tale straordinaria biodiversità, è pertanto difficile da procurarsi per gli essere umani), permette di muoversi più abilmente in una fitta vegetazione ed essere meno esposti al surriscaldamento. I tratti pigmei sono stati sviluppati in modo indipendente da queste popolazioni, che abitano le foreste vergini tropicali, dall'Africa centrale al sud-est asiatico: si tratta, cioè, di un esempio di evoluzione convergente, come quella di pesci e delfini che hanno entrambi sviluppato corpi fluidodinamici per adattarsi al loro ambiente acquatico. **La conferma genetica**. Lo studio appena pubblicato dall'équipe internazionale di biologi evolutivisti, non solo conferma che il tratto pigmeo si è sviluppato a più riprese e in luoghi diversi nel corso della storia umana, ma offre una nuova comprensione della sua base genetica. Gli scienziati hanno

studiato il Dna della popolazione Batwa (Uganda). Lo scopo era identificare le regioni del genoma alla base del fenotipo pigmeo, effettuando analisi comparative con altre etnie, in particolare con quella Baka, anch'essi cacciatori-raccoglitori nelle foreste di Camerun e Gabon. Risultato: l'area del genoma legata alla crescita differisce tra i pigmei e le popolazioni non pigmee della stessa regione, come gli agricoltori Bakiga, Nzebi e Nzime. I ricercatori hanno identificato le variazioni nella regione del genoma che codifica i recettori degli ormoni della crescita e la formazione della struttura ossea. Hanno concluso che tale fenotipo si è ripresentato in diverse parti del mondo grazie a una selezione naturale positiva nel tipo di ambiente abitato da quelle popolazioni, una conferma dell'ipotesi antropologica sul vantaggio selettivo della piccola taglia nelle foreste pluviali. **Ricerche.** Le ricerche verranno estese a popolazioni pigmee dell'Asia e ad altri fattori adattativi oltre alla statura. I Batwa, una delle più antiche popolazioni autoctone della regione dei Grandi laghi africani, sono oggi una delle minoranze più marginalizzate. I «Custodi della foresta» sono stati esiliati dopo che questa è diventata un parco nazionale nel 1992 per proteggere i gorilla di montagna. Incapaci di adattarsi a un ambiente completamente estraneo, si sono accumulati ai margini della foresta - dove possono entrare solo per raccogliere bacche e in parte piante medicinali, e in cui fanno incursioni illegali per procurarsi la selvaggina - e il loro numero si è ridotto drammaticamente negli ultimi anni. L'altezza media degli uomini Batwa è di 152,6 centimetri, mentre quella delle donne 145,8. I Bakinga, dediti all'agricoltura, sono alti rispettivamente 165,3 cm e 154,9 cm.